

OTELLO BORTOLATO

I RAGAZZI DEL CAMPASSO

A NOALE TRA IL 1940 E IL 1950



COMUNE DI NOALE
ASSESSORATO ALLA CULTURA

TEGA
NALE



Otello Bortolato è nato a Noale, in provincia di Venezia, nel 1931.

Pubblicista, dal 1983 cura la rubrica di filatelia su *Il Gazzettino*.

Collezionista di filatelia olimpica ha ottenuto la medaglia d'oro ad "Atlanta '96".

Tra le sue pubblicazioni:

"Atene 1896",

"Sapporo, tematica olimpica",

"Mitropa Cup",

"Monaco 72"

"Martellago,

la voce della posta",

"Pallone Neroverde".

BIBLIOTECA
COMUNALE
NOALE
VEN
858
92
BOR

A mia moglie Andreina
una delle ragazze del Campasso

BIBLIOTECA COMUNALE - NOALE

SOLO
CONSULTAZIONE

024943



I RAGAZZI DEL CAMPASSO

Redatto da: *Otello Bortolato*

Progetto Grafico: *Toni Trevisan*

Fotocomposizione
e stampa: *Centro Grafico*

Fotografie: *Raffaello Pellizzon*

Si ringrazia per la
cortese collaborazione:

- Gemma Bortolato*
- Caterina Franzoi-Menegazzi*
- Ennio Guin*
- Angelo Lucato*
- Sergio Rigo*
- Graziano Tavan*
- Beppina Trevisan-Bertoncello*

Copertina: *Toni Trevisan*

Con la collaborazione di:



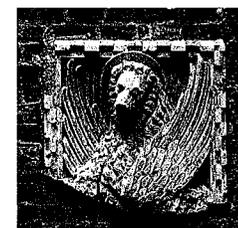
Amministrazione Comune di Noale
Assessorato alla Cultura - Biblioteca Civica



Banca di Credito Cooperativo S. Stefano - Martellago

Italver

Franco Rigo



OTELLO BORTOLATO

I RAGAZZI DEL CAMPASSO

A NOALE TRA IL 1940 E IL 1950



COMUNE DI NOALE
ASSESSORATO ALLA CULTURA

PRESENTAZIONE

Il libro "I ragazzi del Campasso" di Otello Bortolato si presenta come un affresco raffigurante un periodo storico tra i più significativi e importanti di questo nostro secolo: gli anni cioè che vanno dal 1940 al 1950.

Ciò che rende facilmente leggibile il testo sono i flash quasi istantanei, che raccontano momenti di vita vissuta di paese, visti con l'occhio di un giovane che desidera conoscere le cose del mondo che lo circonda.

Ecco allora una carrellata di episodi che ci illustrano la quotidianità di una cittadina, che vive solo marginalmente le traversie della guerra, ma che risente delle difficoltà economiche generali che si ripercuotono nell'ambiente familiare.

È interessante notare come nei vari racconti cambi anche la considerazione e la consapevolezza dell'autore, che diventa adulto e partecipa in maniera più diretta agli avvenimenti.

Tra gli spunti citati riusciamo a ricostruire com'era la vita in questo decennio di avvenimenti anche sconvolgenti, eppur foriero di una epoca che sfocerà nel periodo dell'industrializzazione e del boom economico degli anni '60 e '70.

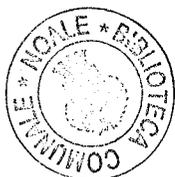
Emergono quindi le differenze anche sostanziali e le trasformazioni che hanno subito le tradizioni locali, gli stili di vita e il progressivo abbandono della terra a favore delle attività terziarie o dell'industria.

Le generazioni che hanno vissuto o sono nate nel primo cinquantennio del Novecento potranno, leggendo questo volume che vuole essere in parte diario ritrovarsi e rivivere nella memoria con un pizzico di nostalgia i tempi andati che hanno contribuito a segnare la loro giovinezza e la loro infanzia.

L'Assessore alla Cultura e P.I.
Michele Celeghin

Il Sindaco
Mario Bonaventura

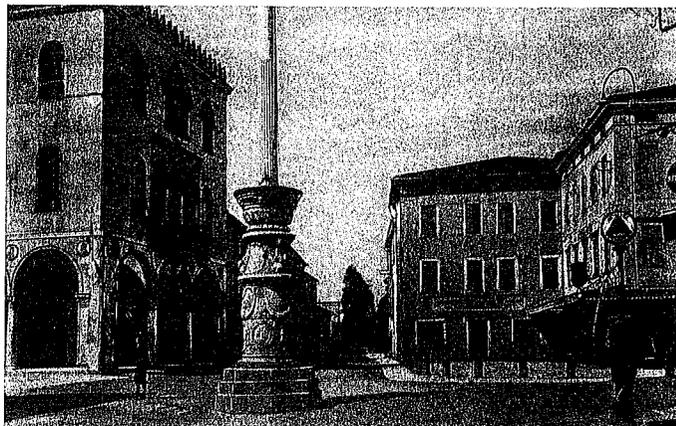
024943



PREMESSA

Il titolo di questo libro mi accompagna da molti anni. Ventenne, infortunatomi giocando al pallone, fui costretto a un periodo di inattività. La nostalgia con il mondo esterno, il ricordo dei luoghi e avvenimenti dell'adolescenza mi sradicavano dalla realtà. Pensavo agli amici, al gioco quando nell'adolescenza si portavano ancora calzoncini corti, allo studio, al triste periodo della guerra. Tutto, comunque, andava recuperato e, tra uno scarno programma della radio e il silenzio, ritenni di trovare compensazione nel rileggere i libri di testo e scrivere alcune note del tempo affrontato, subito, vissuto fatto di slanci, di paure, di gioie. Quante cose racconta oggi Noale a chi le sa leggere! Possono essere pagine dell'antico "castello", ricche di storia da cercare con attenzione in un grande libro. Ma possono anche essere cose nate nel fondo di manoscritti e memorie. Pagine dimenticate di cui, forse, valeva la pena occuparsi. La chiave del racconto sono gli appunti del vecchio sgualcito diario scritto da un ragazzo, involontario osservatore o partecipe di avvenimenti che coprono l'arco di tempo di una guerra e l'immediato periodo della ricostruzione. A distanza di più di 50 anni, quasi senza accorgermene, mi sono ritrovato a richiamare alla memoria fatti, cose, persone, spicchi di vita che mi è parso di non respingere, perché spiegano situazioni e confermano sensazioni e memorie altrimenti destinate a una fatale cancellazione.





Le "quattro strade" con al centro la colonna della Pace, via Guecello Tempesta e il Palazzo della Loggia (Ex Municipio).

Cartolina illustrata edizione Gibellato, 1941.

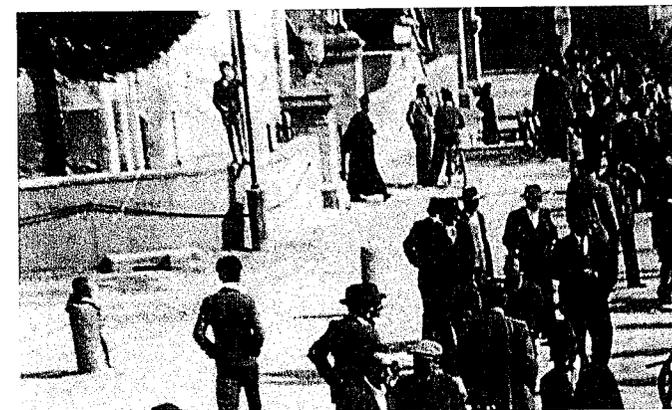
LA MIA GENERAZIONE

Volgendo gli occhi al passato, una cosa appare chiara della mia adolescenza: l'appartenenza a una generazione che ha vissuto in un'Italia tribolata dalle paure e dagli orrori di un immane conflitto. Quella generazione che ha assistito e partecipato al successivo periodo della speranza e della ricostruzione. Un incalzante e radicale mutamento delle situazioni, di abitudini - sollecitate dal progresso - per vivere, senza esserne travolti, le mutevoli situazioni tecnologiche che non hanno avuto uguali nei secoli.

Tutto ciò che appare immensamente lontano nel tempo e capovolto dalle situazioni, è vivo nella memoria. Frugando tra i ricordi importante è "scoprire" la memoria, non adagiarsi per dimenticare la ripetizione di atti che l'evoluzione del tempo ha interrotto mutando una vita che ha assunto indirizzi diversi.

Nell'albo di famiglia le foto sono sempre le stesse e suggerite dalla tradizione: matrimonio, comunione, gruppo di famiglia.

Carenza dovuta, soprattutto nel paese, alla inesistenza di apparecchi fotografici utilizzati dalle persone comuni. Soprattutto non c'era l'abitudine di immortalare avvenimenti della vita quotidiana che comportavano oneri non sostenibili dalle famiglie.





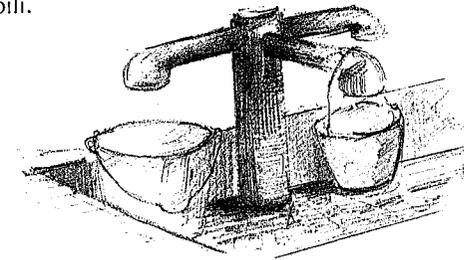
Panorama visto dalla torre di Ponente o delle Campane.
Dietro la chiesa arcipretale, piazza Calvi, il Campasso.
Cartolina illustrata, edizione Aldo Rosso.

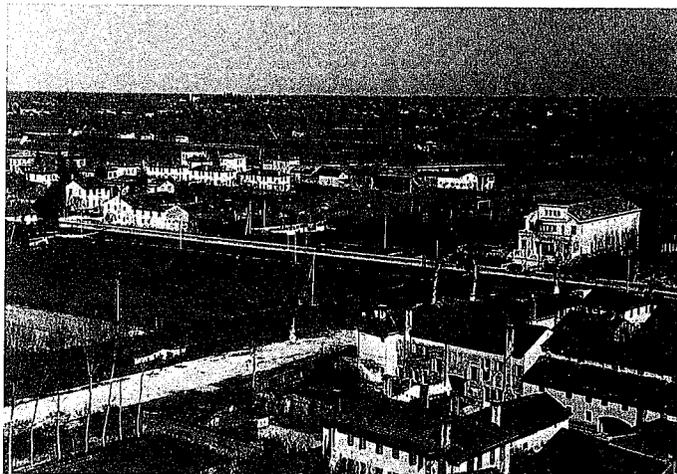
VITA DI PAESE

L'inverno del '40 si preannunciava freddo. Nelle case non c'era il riscaldamento. La cucina era l'unica stanza della casa intiepidita dal fuoco di una malandata cucina economica.

Tutti i giorni era compito dei ragazzi prelevare, tra gli immancabili "uffa", la legna dalla legnaia per portarla e depositarla in una vecchia cassetta disposta a fianco della stufa. La cenere della cucina economica finiva sempre nel Marzenego. Pochi ed essenziali erano i mobili della casa: letto e armadio nella camera, credenza tavolo e sedie impagliate in cucina. Alle pareti qualche quadro oleografico o con delle grandi fotografie scurite dal tempo. Il ritratto di mia madre era appeso a una parete della cucina dove tra vapori, fumi e odori, ci si cambiava vestiva e lavava nel solito catino poggiato sopra un trespolo di ferro che conteneva anche la brocca dell'acqua. L'acqua, croce e delizia di tutte le case del paese, si poteva attingere solo dalle poche fontane pubbliche.

Tra la loggia Municipale, allora sede del Comune, e gli Spalti, faceva bella mostra di sé la fontana delle *tre bocche* dalla quale zampillava un fresco ed abbondante getto d'acqua. Era il quotidiano punto di incontro per conoscere le novità come le abitudini della gente; unico telefono senza fili del paese, dove la notizia a volte veniva sussurrata, altre chiacchierata senza importanza. A volte era pettegola, maligna e insistente, fatta solo per il gusto di menare la lingua. Notizie che in un battibaleno facevano il giro del paese si ingigantivano, mutavano, ridimensionavano. Dipendeva da quale bocca uscivano. Qualche volta si esaurivano nel volgere di poche ore. Le malignità restavano sempre. Indistruttibili.





Noale 1950. Sulla destra il Cinema Moderno, oggi sede della Cassa di Risparmio di Venezia; dietro la Bastia e gli orti dell'Ospedale Civile.

IL PANE

Nella campagna il cibo base dell'alimentazione era rappresentato dalla polenta. Nelle grandi famiglie di campagna il pane veniva quasi sempre prodotto nel forno di casa, e biscottato, doveva durare parecchi giorni.

In paese rappresentava la forma più diffusa di alimentazione e nel periodo bellico costituiva uno dei problemi riguardanti il controllo politico e sociale.

Quando c'era, il pane era sempre duro e lo si poteva acquistare dal fornaio solo con la tessera annonaria (i punti). Proveniva sempre da farine costituite in parte da grano imperfettamente vagliato. A volte era giallo. Lo chiamavano pane di patata; con la sua mollica potevamo fare delle palline che rimbalzavano. Mio padre riusciva spesso ad acquistare del pane biscotto. Se trovava della farina lo faceva fare dal forno della Tecla. Appeso a un chiodo della cucina c'era un sacchetto di juta con dentro del pane biscotto, o pane vecchio, che potevamo prendere e sgranocchiare quando avevamo fame. Era una grazia di Dio.

LA FRUTTA

La frutta, quella che oggi chiamiamo povera, come le fave i *bagigi*, le castagne secche o le introvabili nespole, non trascurando i semi di zucca biscottati, la vendevano solo nelle bancarelle e il giorno di mercato.

Era sempre la stessa. Impazienti in estate attendevamo la maturazione dell'uva *bacò* per degustare qualche chicco. Nel dopoguerra con la ripresa dell'attività mercantile, mio padre acquistava della frutta al mercato settimanale del giovedì dopo aver fatto un giro esplorando al mezzogiorno tra le bancarelle per fare qualche affaruccio. La frutta che acquistava era sempre quella di stagione che i coltivatori portavano al mercato: le ciliege in primavera, i peretti di San Pietro a fine giugno, meloni o pesche in estate, mele modenesi o canadà in autunno. Quando comperava l'anguria, che riponevamo in un mastello colmo d'acqua perché si rinfrescasse, un'aria di festosità nasceva in famiglia.

CENTANNI DI GAZZETTINO

1940

Il Gazzettino

Pubblicato da GIANNINO TALAMINI

LA NOSTRA GUERRA DALLE ALPI ALL'OCEANO INDIANO

Attacco nemico respinto sul fronte occidentale

*Fulminee azioni aeree su basi militari francesi
Tre sommergibili danneggiati nel Mediterraneo*

Occupata la Capitale francese

i Germanici iniziano l'attacco frontale della Maginot

Il Bollettino N. 3 Da oggi il Bollettino uscirà alle ore 18

LA RISCOSSA DELLA NUOVA SPAGNA

Gli Spagnoli occupano Tangeri per impedire un colpo di mano franco-inglese

Un intero corpo di spedizione nella città internazionale - L'assillanza della popolazione

La forza misurata

A Tientsin si preparano

In Albania

Vittorio Emanuele a Hitler

I gloriosi eserciti della Germania e dell'Italia assicurano la vittoria

Il comitato francese

I comunicati della Vittoria del Gran Quartiere tedesco

La forza misurata

A Tientsin si preparano

In Albania

Vittorio Emanuele a Hitler

I gloriosi eserciti della Germania e dell'Italia assicurano la vittoria

Il comitato francese

I comunicati della Vittoria del Gran Quartiere tedesco

In paese non c'era una rivendita di giornali (l'edicola dei nostri giorni). La signora Angela, che aveva una specie di botteghetta nel tinello di casa, con un lungo scialle nero sulle spalle ed un fagotto di carta stampata sotto il braccio, puntuale di prima mattina passava per le vie del paese per consegnare il quotidiano: *Il Gazzettino*, *Corriere della Sera*, *Il Popolo d'Italia*. Un barbiere del paese che aveva la bottega a fianco di quella di mio padre, acquistava anche la *Domenica del Corriere*, il settimanale che in prima pagina mostrava sempre gli avvenimenti più importanti del momento disegnati da Beltrame e da Molino. Il *Corriere dei Piccoli* era il privilegio di pochi ragazzi e faceva il giro del paese. Tutti conoscevamo a memoria le filastrocche di Meo Carota e Pio Languore o di Bonaventura che si concludevano sempre con l'immane milione.

A guerra finita per l'iniziativa dei ragazzi dell'Azione Cattolica anche in paese arrivò *Il Vittorioso*. Raccontava le avventure di Pippo, Palla e Pertica disegnate da Jacovitti. I giornaletti - i fumetti dei nostri giorni - del capitano Clark, di Cino e Franco, di Gordon e gli uomini falco; o Mandrake con Lotar o di Tex Willer potevano permettersi solo i più grandi, coloro che indossavano i pantaloni alla zuava, passaggio quasi obbligato dai corti ai lunghi dei giovanotti. Per qualcuno tra i più grandi il prestito dei giornaletti era diventato una lucrosa attività. Con qualche spicciolo potevo avere in prestito degli sgualciti fumetti che correvo a leggere in santa pace nella soffitta di casa tra cianfrusaglie desuete.





Via G. B. Rossi con la torre di Ponente detta delle Campane. Alla destra la Chiesetta dell'Assunta e l'ingresso al "campo" di Benini, oggi Oratorio.
Cartolina illustrata edizione Luigi Guin.

LA RADIO

Nella modesta ma confortevole sala centrale del bar-locanda *Al Moretto* in via Tempesta, gli avventori giocavano a carte.

Razionale e vecchiotto era l'arredamento: un bancone come bar con alle spalle una mensola e un grande specchio con pubblicità di un amaro sul quale si riflettevano le bottiglie dei liquori; una credenza, dei tavoli e sedie impagliate. In un angolo, dove una grande porta a vetri con delle tendine divideva la sala centrale da una più confortevole saletta ristorante le cui vetrate offrivano il poco edificante spettacolo di un cortile con stalle e un maniscalco, c'era uno strano grande cassone stile liberty che ogni tanto diffondeva delle musiche, marce e comunicati. Cantava Rabagliati. La radio, era un'utopia in quegli anni per molte famiglie.

A scuola la maestra Dalla Riva raccontava che la radio era un'invenzione di Guglielmo Marconi.

-*Accademico d'Italia*, sottolineava con malcelato orgoglio dissertando come il racconto di una filastrocca sulle esperienze del grande scienziato.

A volte i suoi arzigogolati racconti non mancavano di fantasiose invenzioni.

Prediligeva Carducci.

- *E' stato insignito del Premio Nobel per la letteratura*, raccontava costringendoci a leggere e imparare a memoria le sue poesie.

Abitavo a due passi dal Moretto. Mi era sufficiente attraversare la strada per ascoltare la radio, fatto che incuriosiva alimentando la mia fantasia.

Un giorno l'inconfondibile voce marziale dello speaker annunciò che la Germania nazista aveva "abbattuto" le frontiere con la Polonia. I polacchi, che si difesero dall'invasione dei panzer tedeschi con coraggiose cariche di cavalleria, vennero sanguinosamente travolti.

Al nord pressati anche dall'Armata Rossa, vennero inghiottiti dalla piovra nazista. Dopo la liberazione dal racconto dei primi reduci dai campi di sterminio venimmo a conoscenza delle atrocità patite dalla popolazione polacca da entrambe la parti del conflitto.



La vita della campagna.
La famiglia patriarcale dei Cagnin nei giorni della vendemmia.



IL MERCATO

Il giovedì a Noale è giorno del mercato settimanale.

Allora come oggi, seppure con caratteristiche merceologiche diverse, era molto diffuso. L'area del mercato occupava strategicamente tutto il centro del paese: dal Campasso agli Spalti dove, da un lato si sistemavano i venditori dei prodotti della terra e dall'altro, verso la Rocca dei Tempesta, c'erano i banchi di marmo della pescheria. Il Campasso era riservato alla boaria (il bestiame bovino) che i contadini, ma anche altri venditori, portavano al mercato speranzosi di ricavarne a sufficienza per il sostentamento della famiglia, per fare qualche spesa importante o l'acquisto di una buona dote per una figlia da maritare.

In piazza XX Settembre e oltre l'ospedale e nel mercato coperto, si trattavano il pollame, gli animali da cortile e le uova.

Il mercato settimanale era un privilegio per i commercianti del paese che sfruttavano l'indotto. Per molte famiglie era l'occasione per incontrare parenti ed amici.

Di prima mattina il mercato brulicava di gente venuta anche dai paesi vicini. Col passare dei minuti il brusio si trasformava in un baillame qua e là interrotto dalle grida dei venditori ambulanti.

Per i capi delle famiglie patriarcali contadine era quasi d'obbligo presenziare di prima mattina al mercato; per fare le solite immancabili chiacchiere, informarsi sulle semine, l'andamento dei raccolti o la situazione del bestiame troppo spesso soggetto a malattie. Conoscere l'andamento della vita delle famiglie, se la nidiata dei bambini aumentava (prerogativa delle comari sempre attente alla biancheria stesa ad asciugare), confrontare i racconti dei filò che durante i lunghi inverni si tenevano nelle stalle contadine. Una vita semplice, profondamente segnata dall'avvicinarsi di questi fatti della vita.

La mercanzia esposta scandiva le stagioni. La presenza delle *grisiole* annunciava l'avvicinarsi del tempo dei *cavalieri* (i bachi da seta). Tini e botti significavano che la vendemmia dell'uva era vicina. Così per le falci, i cesti di vimini e altri prodotti per il buon "governo" della campagna. Indicativa era la presenza davanti alla Loggia Municipale dei venditori all'incanto con il caratteristico catino di terracotta, verde chiazato di bianco o una casset-

ta di legno con sopra un sacco di juta, sistemati sopra un treppiedi, offrivano per pronta degustazione *folpetti*, *bovoletti*, o castagne arrostiti. Incuriosiva sempre la trattativa che si intratteneva per l'acquisto di un *folpetto*.

Il più smalzato fra tutti questi venditori all'incanto, era tale *Masuetto*, originario di Zero Branco.

Concluso l'affare poneva il *folpetto* su un pezzo di carta gialla porgendolo al compratore che, avidamente lo consumava tra la curiosità e l'invidia degli astanti. E l'igiene? Una conoscenza dei tempi moderni arrivata con la civiltà industriale.

Era sugli spalti che questi venditori cucinavano i *folpetti* ed arrostitavano le castagne: tutto era permesso! Vedere la loro abilità nell'adoperare il padellone forato, lanciare in alto le castagne per eliminarne la scorza bruciacchiata facendole poi cadere sullo stesso padellone senza disseminarne alcuna, affascinava. Questa loro abilità era un tradimento alla nostra gola.

La stagione delle angurie si trasformava in un momento magico per Tiziano. Tagliata l'anguria fresca, dopo averla prelevata dal suo personale frigorifero costituito dalla vaschetta di raccolta del-



La trattativa per l'acquisto di un bovino.

l'acqua della fontana delle *tre bocche*, con urlata tenorile attirava i passanti: *varda che ocio rosso*.

Inconfondibili erano i mercanti di bestiame. Cappello a larga tesa, baffoni lunghi che cadendo, ornavano il volto solcato da rughe indurite da una vita all'aria aperta. Un fazzoletto, preferibilmente sul rosso, unto e liso, era annodato attorno al collo. Tra un taschino e l'altro di un rigonfio gilé mostravano un pesante orologio e un portafoglio a fisarmonica. D'inverno gli uomini portavano il tabarro. Pochi quelli che potevano permettersi il tabarro con martingala. I sensali lo tenevano sempre aperto per mostrare il rigonfio gilé sinonimo di agiatezza. Pochi quelli che indossavano un cappotto, magari rivoltato dopo essere stato consumato nel dritto.

Per i ragazzi era un divertimento assistere alle trattative tra venditori e acquirenti e i sensali (mediatori). Questi sensali, ayidi di profitto, fingevano di dannarsi l'anima per combinare scombinare un affare a loro piacimento. Infine, astutamente, tra uno strattone e l'altro, una finta e controfinta, una fuga con immediato ripensamento, una pacca sulla spalla e dopo una forzata e



La vecchia entrata della trattoria "ai Morari" (ora trattoria al Palio).

schiocciante battuta di mano contro mano, combinavano l'affare. Immancabilmente la faccenda si concludeva all'osteria davanti a un boccale di clinton. La parola data era sacra e la stretta di mano, il sigillo del contratto; specie di giuramento al quale nessuno trasgrediva.

Al giovedì c'era sempre un gran lavoro per le osterie del paese: *Al Sole* cucinavano il baccalà alla vicentina: si diceva che era il più gustoso di Noale. *Ai Morari*, da Andreotti, si poteva degustare la trippa; *Al Gallo* la cucina era più varia, dalla *Eva* o da *Uva* non mancavano mai le uova sode i nervetti o le sardine fritte in *saor*. La vita dei campi era grama. Le donne invecchiavano anzitempo. Per loro l'unica possibilità di occuparsi fuori dalle misere mura domestiche, era andare a servizio - fare la serva - o la balia presso le famiglie agiate della città. Fare un giretto al mercato, poter fare qualche acquisto, era il pretesto per un momento di vita diverso.



Manifestazione religiosa in Campasso.

IL CAMPASSO

Non è semplice cogliere i sentimenti di una generazione e questo scritto non ha la pretesa di trasformarsi in un ripasso degli usi e costumi di un tempo ormai lontano.

Scrivendo queste note il pensiero è sovente corso al Campasso che la mia generazione povera, ma ricca di fantasia e di spensieratezza si accontentava di avere. Dirò che per quanto il "male" del ricordo, mai guarito abbia suggerito questo scritto, è stato dopo più di un'esitazione che ho ripreso gli appunti segnati su uno sgualcito diario: un testo che, rischiando di presentarsi datato, ha ben presto consigliato di rinunciare a idee nuove, correzioni e modifiche nella persuasione che i ragazzi del Campasso meritavano di essere raccontati com'erano nella loro giovinezza: il resto è secondario.



Piazza P. F. Calvi, detta il "Campasso" ora Piazza Castello, con la Torre Grande o dell'Orologio, vista dalla Chiesa Arcipretale.

Cartolina illustrata edizione Luigi Guin.

Il Campasso era parte di noi stessi, della nostra quotidianità. In certi momenti vorrei poter dire che possedevamo il Campasso. Questa piazza sassosa era delimitata nei due lati lunghi dai portici e da palazzo Tebaldi, nei corti dalla chiesa arcipretale dei Santi Felice e Fortunato, e dal palazzo della Cassa di Risparmio. In un angolo, il monumento a Pietro Fortunato Calvi, il noalese martirizzato a Belfiore faceva buona compagnia ai nostri giochi.

Il Campasso era libero a tutti: non vi transitavano mezzi a motore. Oggi è astratto. Trasformato, modernizzato, chiamato piazza Castello, è diventato un grande parcheggio. Aprendo i miei occhi alla memoria, vedo ancora al lato della casa della dottrina le ragazzine che si dilettevano nei loro giochi: il *campanon* od il *pantoco*, che non comportavano particolari sforzi fisici, come *l'am-salam*, *saltare la corda*, i *sassetti*. Il centro era tutto per i maschi.

Mi torna in mente quando a nugoli, e per interminabili ore, si giocava calciando una palla di pezza.

Dieci o venti per parte, poco importava e non mutava la fisionomia del gioco. In Campasso c'era posto per tutti.

L'importante era giocare, correre, calciare, gridare, chiamare e ruzzolare.

I più grandi, che sovente agivano per il loro tornaconto formavano le due squadre.

- *Pari o dispari?*

Uno di qua, l'altro di là. Una scala dei valori che umiliava i più piccoli e i meno capaci. Un dì un calcio maldestro dato alla palla mandò in frantumi la vetrina di uno dei negozi ubicati sotto i portici. In un battibaleno il campasso rimase deserto.

- *Piazzaioli, monelli* - qualcuno gridò.

Poco importava, non eravamo dei monelli. Accadeva ma dove giocare?

Rare le volte che si giocava a una sola porta. Tre angoli valevano un rigore. Le regole del gioco erano sempre prerogativa di quelli che formavano le squadre. I più forti, forse i prepotenti.

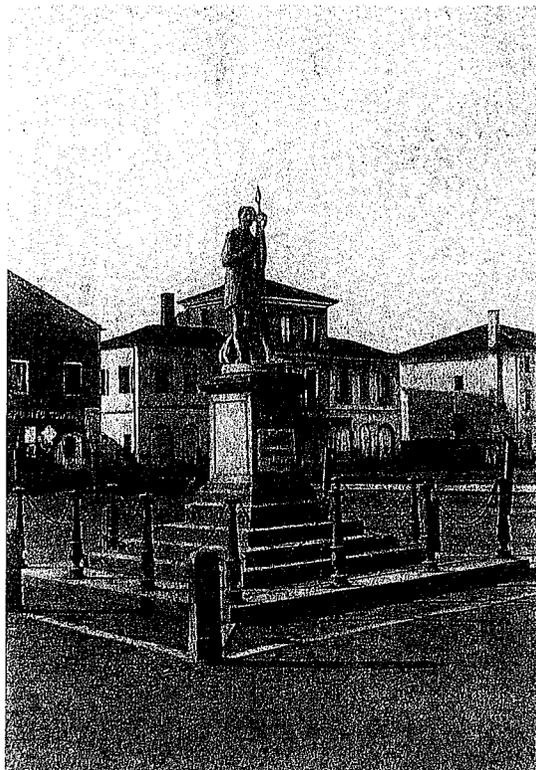
Il gioco terminava con le nostre energie e rientravamo a casa stanchi e fradici per fare, il più velocemente possibile, i compiti da presentare il giorno dopo alla maestra.

La sera al suono dell'*Ave Maria*, qualcuno era già a letto. Pochi coloro specie nel periodo invernale, che riuscivano a tenere gli occhi aperti fino al suono della *meridiana*.

Al calcio si giocava sempre, ad eccezione del giovedì, giorno di mercato, la domenica e le feste comandate quando i più piccoli andavano alla messa del fanciullo e gli altri a quella delle undici.



Piazza Calvi, "Il Campasso", campo da gioco dei ragazzi. Al lato della chiesa, la Casa delle Opere Parrocchiali, costruita nel 1933 per volontà del parroco Mons. Gio. Battista dalla Riva sulla area dell'antica Sala Capitolare dei Battuti.



La primitiva collocazione in Campasso del monumento di Pietro Fortunato Calvi.

Cartolina illustrata degli anni Quaranta.

E CALVI GUARDAVA

Nell'epoca del traffico più intenso, caotico, chi crederebbe che in via Tempesta si potesse giocare addirittura a palla avvelenata e a tamburelli?

Eppure le strade e le piazze erano il luogo del trastullo, il campo da gioco dei ragazzi.

Sulle gradinate della Cassa di Risparmio era obbligatorio giocare con i coperchietti dei tappi a corona. Il monumento a Pietro Fortunato Calvi era per tutti uno dei punti di incontro.

Le ragazze preferivano le catene fissate ai paracarri che adornavano il monumento per dondolare. Nelle giornate uggiose i portici del Campasso, ma anche quelli della Loggia o di piazza XX Settembre permettevano di giocare ai quattro cantoni.

Ogni tanto improvvisa come una febbre scoppiava la mania del gioco delle figurine dei calciatori. Un insolito magico momento, sicuramente oggi irripetibile. Le figurine non sempre si compravano o si trovavano nelle caramelle ma erano motivo per il gioco: a *testa* o *croce* od a *rischio*. Le figurine si lanciavano in alto, svolazzavano ovunque ricadendo a terra dalla parte del soggetto (*testa*) o da quella bianca (*croce*). Si vincevano le figurine del lato chiamato. Il gioco non infastidiva i passanti che si scostavano per permetterlo. Se c'era vento o pioveva allora si passava al *rischio*, un gioco che si faceva in due. Di nascosto si mettevano delle figurine tra le mani e l'avversario doveva indovinare il numero.

Chi vinceva riproponeva il *rischio*. Così per ore.

Ogni tanto arrivava il momento del *gioco dei bottoni*.

Inconsuete e astute erano le valutazioni che si davano ai bottoni ritenuti di *madreperla*.

Potevano valere anche dieci bottoni normali.

Quello dei bottoni era un gioco che creava sempre dei grattacapi alle mamme.

Qualcosa che attirava in modo irresistibile era il gioco delle palline colorate di terracotta; allora portici e marciapiedi si riempivano di ragazzi e ragazze. I più lesti si impossessavano dei marciapiedi più levigati per giocare a *riga*. Chi colpiva la *mare*, ossia la prima pallina, vinceva tutta la riga. Ai lati del Campasso si gio-

cava alle *cinque buche* o ai *mucchiotti*. Le palline di vetro, i cosiddetti *sboci* (oggi le chiamano bilie) provenienti dalle bottiglie di gazzosa, erano proibite. Sicuramente devastanti per le fragili palline di terracotta. Con le palline si giocava anche alla *buchetta* o *tanea*.

Periodicamente in Campasso si giocava al *cian o mazza e pindolo*. Una specie di primordiale baseball, con base, mazza per colpire il pindolo, un attrezzo di legno a due punte da lanciare il più lontano possibile per conquistare dei punti. Non era un gioco del tutto innocuo lasciando spesso i segni sul viso dei giocatori meno accorti.

Cosa poté vedere e potrebbe raccontare il Campasso non saprò mai. Certamente ognuno dei ragazzi che ha vissuto quel periodo ha un suo particolare ricordo, un aneddoto da raccontare.

Visti con gli occhi di adesso i giochi del Campasso potranno far sorridere la generazione del computer e di internet. Tanto più che oggi un confronto è impossibile tanto diverso è il sociale e il rapporto con la cultura. Ancora oggi certi ricordi mi si strangolano in gola.



Il gioco dei ragazzi in Piazza Calvi.

Particolare della cartolina illustrata edizione Luigi Guin.

LA FONTANELLA

In Campasso, discosta di qualche metro dal muretto di recinzione della chiesa arcipretale, tra alcuni paracarri, c'era una specie di vasca rettangolare contornata da blocchi di porfido. Scesi alcuni gradini, al centro della vasca c'era una piccola fontanella di bronzo dalla quale usciva un filo d'acqua fresca che sovente tracimava da un vecchio secchio zincato.

Ai ragazzi che giocavano permetteva di dissetarsi, rinfrescarsi, lavarsi e, a modo loro disinfettarsi dalle ruzzolate.

Sovente quella fontanella era occupata da qualche donna che, chissà poi perché, proprio nelle prime ore pomeridiane andava ad attingervi acqua.

Il tempo necessario per riempire due secchi era sufficiente per una chiacchierata. Nonostante queste intrusioni, i ragazzi attendevano il loro turno.



La benedizione dei trattori radunati in Campasso. Sulla sinistra i gradini che portano alla fontanella.



Antiche indicazioni delle Contrade noalesi.

RAGAZZI INSIEME

Abituati ai giochi dettati dalle tecnologie più avanzate, è difficile pensare come inventassero il passatempo i ragazzi degli anni Quaranta: quelli del Campasso.

Invece uno sguardo al passato conferma che eravamo una generazione vivace, scoppiettante, ricca di fantasia.

Tutto quello che la natura offriva era motivo di diletto, di gioco.

La pioggia per fare le corse tra un portico e l'altro o per calpestare le pozzanghere per farne schizzare l'acqua.

Il vento per far volare alti gli aeroplanini di carta o per osservare l'incresparsi delle gonne delle ragazzine ed ancora per far volare gli ombrelli.

La neve, che restava per giorni ammucchiata ai bordi delle strade del paese, si trasformava in gioia e gioco non solo per fare i pupazzi. Il coraggio di una provocazione e il divertimento si trasformava in sollazzo tra gruppi di ragazzi.

Qualcuno tra i più grandi si divertiva a lanciare palle di neve alle ragazze che fingevano di scappare. Nella foga accadeva di mandare in frantumi qualche vetro.

Non esistevano guanti e le mani si arrossavano; i geloni erano quasi una moda.

Nell'inverno del '44, uno dei più grandi lanciò una palla di neve e ghiaccio che colpì al volto un tedesco di passaggio.

Infuriato questi estrasse la pistola terrorizzandoci. Willy, che era al suo fianco lo rabbonì rilanciando verso di noi una palla sciogliendo "neve e paura".

La neve e il ghiaccio nelle strade permettevano, soprattutto dalla colonna della Pace verso via Roma dove la strada era leggermente in discesa, di fare lunghe slittate. A turno, tutti in fila, per vedere chi faceva la slittata più lunga.

Chissà, forse perché non erano inquinati o probabilmente per motivi di altra natura, d'inverno i fossati erano sempre ghiacciati da permettere di slittarci sopra. Chi poteva lo faceva con le galosce chiodate, altri con rudimentali slitte costruite in casa. Accadeva che, sotto il peso di troppo vivaci pattinatori, il ghiaccio si rompesse. I fossati, anche se larghi come la Bova, non erano profondi, ma andare a *moeche*, a mollo, era considerato disonorevole, quasi una

imbecillità. Nessuno amava essere scanzonato.

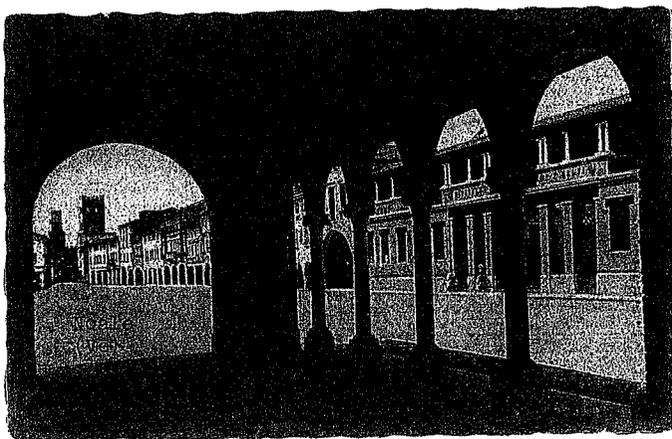
Noale è sempre stata divisa in contrade: la contrada del Gato, della Sorgata, la Cà Mata. Erano considerate contrade anche la Bastia, il Campasso o piazza XX Settembre. Contrada era anche un modo di dire indicativo, di una determinata via.

A volte le contrade del castello si trasformavano in una specie di pista per delle corse a rompicollo. Giochi innocenti di ragazzi che si accontentavano di poca cosa: vivere in libertà.

Nelle contrade si giocava a nascondino, singolarmente o in gruppi. Le contrade non erano asfaltate e i ruzzoloni lasciavano sempre evidenti segni.

Sul nascondino di gruppo si potrebbero narrare molti episodi. Come quella volta che, giocando di sera, il gruppo per nascondersi ai due ricercatori si arrampicò su un albero del giardino della Cassa di Risparmio per poi cadere tutti in grappolo. Andò bene.

Gli spalti del castello erano riservati ai giochi organizzati di maschietti e ragazze, dove abitualmente le famiglie tendevano corde e per stendere la biancheria ad asciugare, che li trasformavano in un terreno per giocare contro un invisibile nemico che si concludeva tra lanci di cartocci di cenere e nugoli di polvere. Al calar del sole, tutti a casa.



Piazza XX Settembre con il lungo porticato, vista dal Mercato coperto. Alla destra l'ingresso dell'Ospedale Civile P. F. Calvi.

Cartolina illustrata edizione Luigi Guin.

IL MURETTO

Sarà capitato anche a voi veder camminare per strada gruppi vocianti di ragazzi e altre volte vederli sopra le panche dei giardini pubblici. Questo modo di agire vi avrà fatto pensare a un comportamento di scarsa educazione sociale e irrispettosa del pubblico patrimonio. Ai nostri tempi... qualcuno avrà detto! Già, ma ai nostri tempi non c'erano giardini pubblici e tantomeno le panchine per sedersi a chiacchierare. Certamente il modo di stare assieme era diverso. Più gaio, meno rumoroso e fastidioso. Il muretto che delimitava l'area del sagrato della chiesa arcipretale dalla pubblica via, era l'unica panchina pubblica, la sola opportunità che avevano i ragazzi del Campasso per stare/assieme, chiacchierare, commentare il gioco o la scuola, riposarsi.

Qualche volta nelle ore serali della bella stagione, i più grandicelli potevano stare un po' fuori. Il muretto della chiesa diventava il punto di incontro.

Sarà stata una sera di fine maggio quando, seduti sopra il muretto con le gambe a penzolini, osservavamo i pochi passanti. I *siori* del paese che facevano i quattro passi dopo cena per sgranchirsi le gambe, il parroco con il cappellano.

-*Sia Lodato Gesù Cristo*, esclamarono in coro i ragazzi del muretto al passaggio del parroco.

-*Sempre sia Lodato*, tagliò corto il parroco con un sorriso accennando a togliersi il tricorno. Don Ettore, che non era un parroco all'antica, non parve sorpreso dal corale saluto dei ragazzi... Tutt'altro; avendo una predilezione educativa per le problematiche della gioventù, aveva certamente gioito nel vederci tutti riuniti davanti alla chiesa.

Fatti pochi passi e volgendosi verso di noi aggiunse:

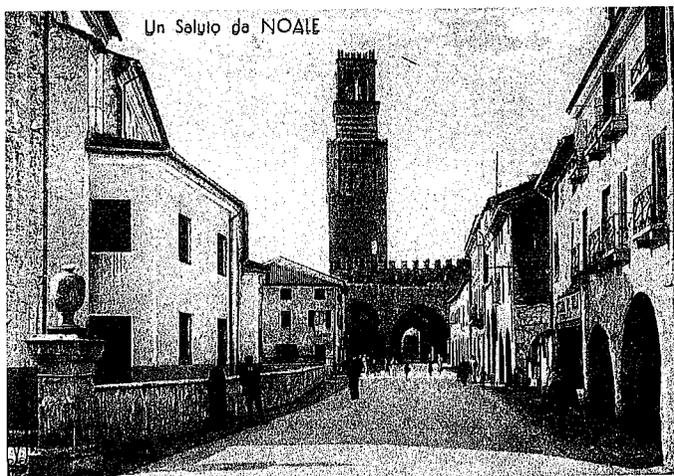
-*Domani tutti al fioretto*

-*Certamente*, qualcuno rispose, sapendo di mentire.

Ecco un prete come si deve, pensai.

A volte strategicamente alternati fianco a fianco tra maschi e femmine, si giocava al *telefono senza fili*, trasmissione sussurrata nell'orecchio di un messaggio che, alla fine, arrivava sempre immancabilmente distorto.

Accadeva che alla ragazza seduta a fianco, la trasmissione del messaggio telefonico si trasformasse in una parola magica. Nel primo tentativo di approccio, la prima carezza, un furtivo bacio. Potesse parlare il muretto. Chissà, ho pensato scrivendo i primi appunti, se un giorno sarei ritornato a sedermi su quel muretto rivivere quei giorni. Invece... tutto è cambiato. Il tranquillo chiacchiericcio una sera venne interrotto dall'inusitata musica di una chitarra. Proveniva dalla casa attigua al muretto che fa corpo unico con la casa canonica: era Carlo Muffato che si diletta con i figli. La grande finestra spalancata ci permise di vedere e di ascoltare il nostro primo concertino di serenate ballate.



La Chiesa dei Santi Felice e Fortunato con la mura di recinzione e la Torre delle Campana. Alla destra l'antica trattoria "Al Sole".
Cartolina illustrata edizione Luigi Guin.

DON ETTORE

Don Ettore era un sacerdote tranquillo, affabile e generoso. Lasciò nel cuore dei giovani una traccia indelebile del suo passaggio a Noale. Sognavamo l'oratorio e don Ettore aprì ai ragazzi la canonica che diventò come la nostra casa. Potevamo entrare e uscire quasi a nostro piacimento. Mi viene in mente la sera quando dopo la cena dei "preti", sparecchiata in fretta la tavola, si facevano lunghe partite a scopone.



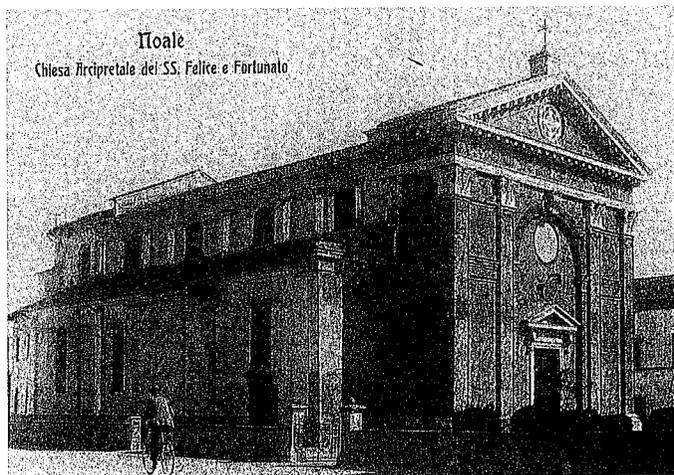
Don Ettore Neso,
nato a Varago nel 1902.
La morte improvvisa lo colse
il 4 agosto 1950
mentre "pensava" alla costruzione
dell'oratorio.

Don Ettore, attento e arguto, modesto e riservato, sagace e "signore" sapeva sempre cogliere per ognuno l'attimo educativo. Per un suggerimento, un "là" per fare di più.

La canonica era talmente aperta che una sala, di fronte l'ufficio parrocchiale, era riservata al gioco del ping-pong.

Immancabili e interminabili le partite con Franco Rigo tant'è che il parroco, vedendo il nostro entusiasmo, ci fece partecipare ad un campionato regionale che si disputò a Treviso.

Credevamo di essere forti, forse i migliori, invece solo Franco superò qualche turno. Facemmo miglior figura in coppia. Tra l'inverno del 1947 e la primavera del 1948 il tavolo da ping-pong venne utilizzato per scrivere e disegnare il "giornale murale" del Comitato Civico. Il Paese si preparava a una trepidante votazione. Un giorno improvvisamente don Ettore morì. Rimanendo tutti sconcertati. La sua scomparsa ci disorientò e ci sentimmo tutti orfani di un padre spirituale. Un amico che repentinamente ci aveva lasciato.



Cartolina illustrata con il muretto di recinzione.

Edizione Gibellato.

DON GIANNI

Più maturo negli anni, don Gianni Gottardi era uno di noi. Non solo per la serenità del suo volto, la battuta arguta. Soprattutto perché aveva la gioia di stare insieme, la socialità e l'impeto della fede. Con la famiglia viveva presso il nonno materno "Sior Silvio" Casarotto in Contrada della Sorgata.

Aveva una solida preparazione religiosa e culturale. Un giorno disse che si sarebbe "fatto prete". La vita in famiglia lo portava a esprimere la sua attenzione per i più piccoli del gruppo, soprattutto per coloro che avevano interessi diversi dallo sport. Da prete lo sport lo lasciava fare ad altri anche se, nella provocazione, partecipava.

Egli godeva della serena compagnia dei ragazzi partecipando all'evoluzione delle problematiche che coinvolgevano la gioventù.

È stato un uomo di parola.



Spalti della Rocca dei Tempesta (ex cimitero). Don Gianni Gottardi con Gianni Franzoi, Tino e Gianni Piazza, Delmo Dall'Agnol e Duilio Franzoi.



Un caratteristico atteggiamento di Bepi Funes.

UOMINI E BUGIE

Il mondo che ci circonda è un'illusione. I colori del cielo non esistono più. I bambini che giocano liberi nei prati, nelle strade, sono scomparsi.

Le bancarelle, i personaggi caratteristici dei paesi sembrano una dipendenza della nostra fantasia. Chi poteva pensare che questo nostro mondo sarebbe cambiato così in fretta? Che senza accorgersene stiamo vivendo lo stupore dell'era virtuale? Che il rumore della civiltà si fa sempre più assordante e avvolgente?

Eccomi a pensare al bel tempo andato, a Issandro (probabile storpiatura di Sandro), un anziano (ma forse tanto non lo era) con una fluente barba bianca che gli ornava il volto, che viveva in una specie di carovana montata su due ruote.

Probabilmente dallo stesso Issandro costruita in legno e lamiera che verniciava per renderla più gaia.

Accettabile come casa.

La carovana era stabilmente parcheggiata all'angolo che la casa canonica fa con la torre campanaria. Era caratteristica in quel posto e non infastidiva nessuno. In quel suo carro Issandro viveva, dormiva, mangiava, si lavava, arrostita i semi di zucca, faceva i macheroni zuccherati, *la tira e molla*, i *bussolai*.

Viveva da solo, appartato evitando il consorzio umano. Forse non era nemmeno censito. Probabilmente non aveva parenti.

Eppure la domenica quando, spinto il suo carro-casa davanti alla trattoria *Al Sole*, lo apriva da due lati per vendere le sue cose, Issandro diventava socievole, espansivo soprattutto con i bambini. Aveva allora una parola, per tutti.

Affettuosamente sosteneva il vociante assalto del dopo messa del fanciullo o del vesperino.

Chi era questo misantropo? Dicevano che provenisse da Camposampiero.

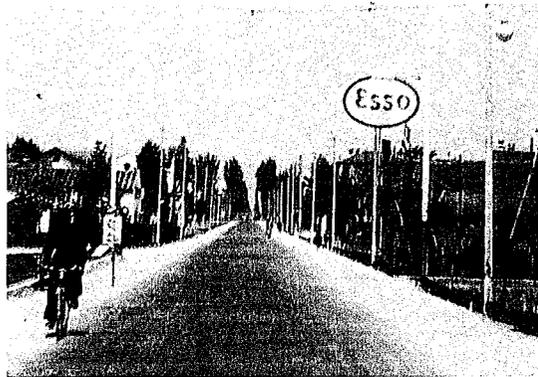
Bepi non era frettoloso con la sua bicicletta di mezza taglia percorrendo la strada provinciale da Capitelmozzo a Noale. I rumori della strada non lo infastidivano. Nel pericolo dell'asfalto si sentiva un eroe. Nella sua fantasia Bepi Funes era un eroe. A sentire i suoi racconti, aveva partecipato con onore a tutte le guerre. Anche alla prima guerra mondiale. Poi reincarnato, aveva com-

battuto in Libia, nell'Africa Orientale, era stato in Russia, in Grecia... Doveva avere il dono dell'ubiquità. In Campasso non giocava, osservava incredulo i giochi fissandoci con uno sguardo penetrante come vedesse in noi, intenti a giocare, degli esseri extraterrestri. Dal padre, podestà durante il Ventennio, aveva ereditato la fede nel tricolore e nei suoi valori patriottici. Era conosciuto da tutti e con tutti aveva buoni rapporti. Si mostrava particolarmente sbalordito quando s'accorgeva di essere scanzonato tanto era immedesimato nella sua irrazionale parte.

Era uno strano innocuo ragazzo prima ed uomo poi.

Venivano i bersaglieri e Bepi era là, in prima fila con tanto di cappello piumato. C'era una sfilata di reduci della Russia, Bepi era tra loro con elmetto, stivali e gradi camminando con il suo inconfondibile passo marzial-charlottiano "*Ho combattuto sul Don, a Nikolajewka*" diceva. Si riunivano i reduci dell'Africa, Bepi si presentava con sahariana, casco, e una sfilza di medaglie, appuntate sul petto "*Questa l'ho conquistata ad Amba Alagi; ero con il Duca*". Era sempre informato. Il IV novembre per Bepi era giorno di grande festa partecipando al tradizionale rancio. Affermava di essere aiuto primario all'Ospedale Civile di Noale. Poteva apparire insulso, ma non lo era. Viveva in un suo mondo costruendo, dentro la realtà, la sua fantasia. Seppur morboso era socialmente uno del paese. Era solo, ma con tutti. Un inimitabile caratteristico personaggio.

Nel mosaico di una generazione c'è un posto anche per loro.



Via Guecello
Tempesta negli
anni Quaranta.

SOLE CHE SORGI...

Al Moretto affollato di habituè, i soliti avventori giocavano a carte quando lo speaker della radio annunciò che Mussolini dal balcone di palazzo Venezia di Roma, che anche l'Italia, rompendo gli indugi, aveva dichiarato guerra alla Francia e alla Gran Bretagna.

Era il 10 giugno 1940.

Qualche giorno dopo, sempre con tono trionfalistico, la stessa voce marziale annunciò che sotto la pressione delle truppe italiane la Francia era capitolata. Mentiva perché, seppi dopo la liberazione, fu proprio sul fronte italiano che i francesi si difesero con onore e le truppe italiane non riuscirono a passare sulle Alpi mentre lo sforzo maggiore verso Nizza si arrestò alla periferia di Mentone.

Invece il colpo mortale alla Francia era stato inferto dalla macchina stritolatrice della Wehrmacht.

Le campane delle due torri suonarono a festa.

Anche noi ragazzi, *figli della lupa, balilla, piccole italiane* con gli *avanguardisti*, fummo chiamati a festeggiare il glorioso avvenimento. Facemmo la consueta sfilata per le vie del paese mentre un altoparlante diffondeva *Giovinezza*.

Cantammo anche *Sole che sorgi, libero e giocondo...* Dopo la marcia reale, il podestà, affacciato a un balcone del palazzo municipale, con solenni parole di circostanza, celebrò la vittoria.

-Presto sarà tutto finito. Vinceremo, affermò.

Invece dopo qualche giorno da un manifestino-epigrafe apprendemmo che un nostro compaesano era gloriosamente morto per la Patria. Fu il primo di una lunga dolorosa serie.

Noi ragazzi, con la divisa ben stirata e la M di Mussolini lucidata, dopo la sfilata partecipammo, in chiesa, alla solenne orazione funebre conclusa con un corale "*Presente!*"...



"Saggio" scolastico dei "Figli della lupa" e delle "Piccole italiane".

PRIME BOMBE

Nel 1943 il conflitto mondiale volgeva a favore degli Alleati. Con mezza penisola occupata dai tedeschi, governati dalla Repubblica Sociale di Mussolini, detta anche di Salò, stavamo vivendo gli interminabili giorni della paura e dell'attesa della Liberazione.

Sarà stato un pomeriggio bellissimo riscaldato dal sole, o forse un giorno d'estate, quando due aerei alleati, arrivati quasi furtivamente a bassa quota, mitragliarono alcuni automezzi tedeschi che transitavano lungo la provinciale Noalese. Era la prima volta che sentivo il crepitio di una mitragliatrice e incautamente dopo la prima incursione, con alcuni coetanei, mi diressi verso la stazione ferroviaria perché, come raccontavano, dopo un mitragliamento si potevano trovare i bossoli di ottone scaricati dagli aerei. Novità che mi incuriosiva ed entusiasmava nello stesso tempo. Tanto ero affaccendato a cercare che non m'accorsi che i due puntini luccicanti alti nel cielo erano degli aerei pronti come falchi a gettarsi sulla preda.

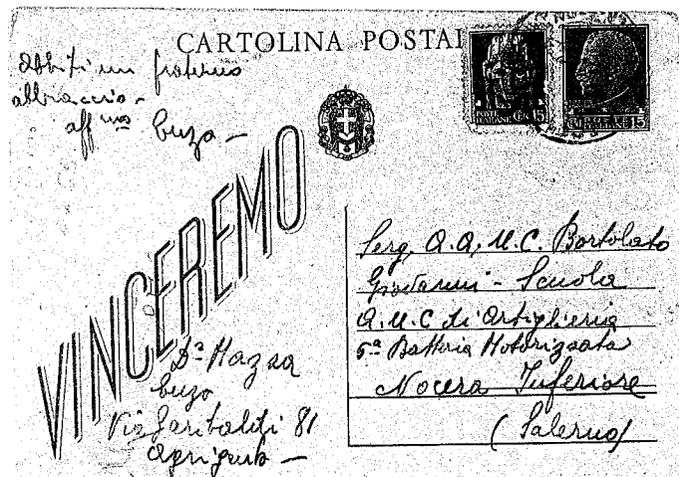
-Sono aerei - gridò uno di noi scappando.

-Volteggiano. Forse se ne vanno, pensai.

Infatti i due aerei sembravano allontanarsi. Invece, in un attimo, dopo una virata iniziarono una sibilante quanto terrificante picchiata. Non ebbi il tempo di fuggire e inconsciamente cercai rifugio nei pressi del convoglio ferroviario. Una bomba centrò in pieno un carro merci che si capovolse sfasciandosi. Ero lì, a pochi metri e come un colpo di vento forte venni sollevato e spinto in un campo attiguo alla linea ferroviaria. Incolume tentai una affannosa fuga finendo la breve corsa dentro l'enorme buca fatta dall'esplosione di una bomba finita fuori bersaglio. Mi alzai a fatica cercando di rendermi conto dov'ero finito. Mi dolevano il capo e la schiena; fitte pungenti attraversarono il mio petto. Con la mente cercai di riordinare l'accaduto. Due bombe avevano violato l'illusione di una guerra lontana, inavvicinabile. Ricordai come ricorrevano spesso voci che lungo la Valsugana transitassero convogli militari carichi di materiale esplosivo.

Ritornando malconco a casa, rividi il vagone sfasciato: era carico di saggina. Ascoltai, come non fosse mai accaduto, i più disperati commenti sul bombardamento. Trascorsi la notte in gran parte insonne e i brevi riposi turbati dal pensiero che se invece di saggina quel convoglio, come si diceva, fosse stato carico di materiale bellico...

Da quel giorno fu un quotidiano susseguirsi di spezzonamenti, mitragliamenti, bombardamenti diurni e notturni.



PARTIGIANI

La stampa ha concesso poco spazio agli avvenimenti locali del periodo bellico. Eppure i giovani dovrebbero conoscere il senso della storia in cui oggi sono immersi.

Un pomeriggio del '44 l'aria era piacevolmente calda, quando un carro agricolo trainato da due buoi, si fermò davanti alla Loggia Municipale. Scaricarono i corpi di due uomini crivellati di proiettili. Li deposero sotto la Loggia davanti alla lapide dedicata a Sailer, ideatore della linea ferroviaria della Valsugana. Dissero che erano partigiani, dei fuoriusciti, uccisi al Parauro in uno scontro con le *Brigate nere*.

-Vardè ben sti omeni. Se i conossi parlè, disse un tale in camicia nera.

I tempi erano pessimi e assurdamente, bisognava stare bene attenti anche ai pensieri. Tutti temevano le prevedibili azioni



Il viale dei tigli che conduceva alla Stazione Ferroviaria della Valsugana.

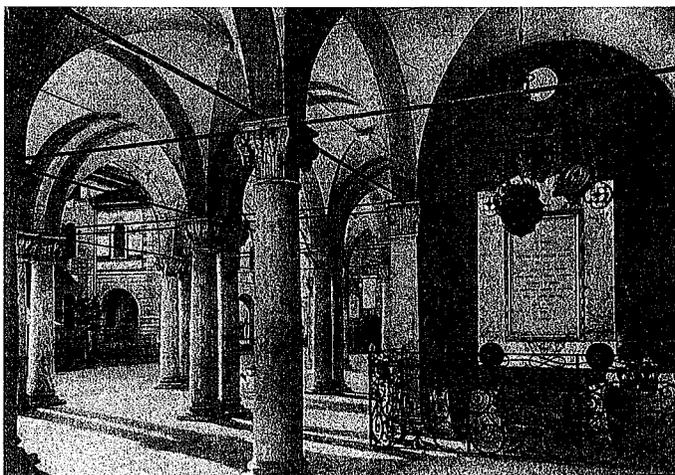
Cartolina illustrata edizione Luigi Guin.

di rappresentaglia e stettero alla larga.

Non passava giorno che la gente raccontasse di episodi di violenza come che qualche aereo alleato scaricasse nella zona il suo micidiale carico o mitragliasse dei mezzi in movimento per tenere in costante tensione la popolazione. Il ritmato *pem-pem* della mitraglieria contraerea dei tedeschi di stanza a Noale, incupiva.

I due disgraziati non erano del paese e fu probabilmente per questo che Ancillotto, invitato da chissà chi, venne in paese per fotografarli.

Portavo ancora i calzoncini corti e fu forse per questo, o per qualche altro motivo, che il parroco mi dette dei fiori da deporre sopra i corpi dei due sventurati.



Particolare del colonnato della Loggia Municipale e lapide dedicata a Pietro Fortunato Calvi.

Cartolina illustrata.

UNA DOMENICA

La domenica pomeriggio era il giorno della dottrina; il catechismo di oggi. Dopo il vesperino dei ragazzi ci si divideva: le femmine andavano all'asilo dalle suore, i maschi nella casa della dottrina. Così si chiamava allora quella che oggi è nota come la sala San Giorgio. I catechisti erano sempre gli stessi intramontabili uomini dell'Azione Cattolica. Fatto l'appello, limitavano il loro contributo istruttivo all'ascolto delle risposte alle domande riportate nel libretto della dottrina. Spesso distribuivano a piene mani rimproveri e promesse di ceffoni - ma non sempre - per acquetare la nostra rumorosa vivacità. Qualche volta veniva don Francesco, il cappellano dei ragazzi, per controllare se facevamo progressi nell'apprendimento.

Una domenica, mentre chiacchierando e spintonandoci salivamo la scala esterna della casa della dottrina, fummo zittiti dal forte inconfondibile ronzio di alcuni aerei.

-Eccoli lassù.

-Picchiano... e scomparvero dietro la chiesa.

Quante volte li avevamo visti, eppure quel picchiare in formazione, uno dietro l'altro ci impressionò. Un soffio di tempo che ci sembrò interminabile, interrotto da una improvvisa serie di terribili botti.

Il silenzio che seguì ci spaventò. Scappammo tutti.

-Hanno bombardato dalle parti di Capitelmozzo, azzardò qualcuno.

Con i magazzini militari Capitelmozzo era un possibile bersaglio. La colonna di fumo che saliva alta nel cielo azzurro confermò che era stato così.

In molti corsero per vedere.

Qualcosa mi attirava in modo irresistibile verso Capitelmozzo. Corsi fino alla ferrovia. Poi, ripensandoci e ricordandomi che ero il chierichetto e collaboratore del cappellano della chiesa dell'ospedale, ritornai sui miei passi per la funzione vespertina.

Don Antonio stava celebrando quando improvvisi nuovi fortissimi boati fecero tremare l'altare. Caddero alcuni candelabri, l'ostensorio traballò.

-Canta, canta forte, implorò spaventato don Antonio.

-Tantum ergo... intonai, cantando da solo.

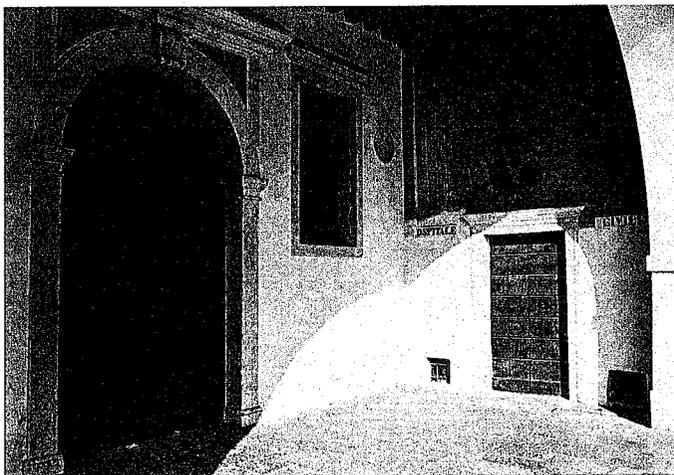
-*Mamma mia aiutami*, implorava distesa sul pavimento suor Rosalba.

-*Ave o Maria...* iniziò pregando ad alta voce suor Giovannina.

Poi il silenzio.

Con una precisione incredibile (nessuna bomba cadde fuori del bersaglio) gli aerei alleati avevano distrutto tutti i capannoni di Capitelmozzo.

L'incendio provocato dal bombardamento venne domato dai "pompieri" volontari, mentre la gente accorsa per vedere il disastro non perse tempo per ricercare nei campi limitrofi la merce che l'effetto delle bombe avevano sparpagliato ovunque. Morì uno del paese: per lo spostamento d'aria, si disse. Forse era stato sorpreso dalla prima ondata o era scappato in ritardo o aveva camminato lentamente prima dell'arrivo della seconda. Chissà.



Sulla sinistra l'ingresso della Chiesa dell'Ospedale di fronte l'ingresso dell'antico dell'Ospedale dei Battuti.

LA BEFFA

Tra i ragazzi del Campasso ero quello con maggiori opportunità di conoscere i fatti del giorno. Abitavo in una casa stretta tra la provinciale e il Marzenego a pochi passi dalle fermate delle corriere, con un'osteria di fronte e un bar di fianco. La strada era l'unico spazio vitale consentitomi per muovermi, correre, giocare, parlare, vedere, conoscere. Non era un pericolo, perché di automobili private non ce n'erano.

Pochi anche i camion. Niente benzina. I camion civili, come quello di Pase, avevano a fianco del cassone installata una specie di stufa dove ardeva il carbone per produrre il gasogeno. Un pomeriggio un camion militare sostando in piazza provocò un fuggi fuggi generale. Poi una improvvisa confusione turbò il silenzio precedente. Corsi a vedere.

In fondo a via Roma tra alcuni soldati armati - forse delle brigate nere - c'era Aldo Zalunardo seguito da ragazzi e gente vociante. All'altezza del magazzino di Genovese una giovane donna (forse Lidia Galvan) con una coraggiosa frase tra l'ironico e l'insolente richiamò l'attenzione degli armati. Distrazione che permise ad Aldo con un scatto felino di entrare nel portone aperto del cortile delle *Due Spade* (bar-locanda) e, arrampicandosi altrettanto disperatamente su una pianta, forse un grande vecchio glicine, fuggire e scomparire sopra i tetti lasciando esterefatti gli armati che imprecaando e minacciando, spararono alcune raffiche di mitra che fortunatamente andarono a vuoto.

-*Perquisite*, urlò il comandante.

Quel giorno gli stessi soldati fermarono anche Sergio Rigo, il quale, con il pretesto di prendere i documenti di identità che aveva in casa, riuscì a beffarli nascondendo nella camera da letto la bomba a mano che aveva in tasca.

L'episodio lasciò il segno perché i fascisti, abbandonando il paese a mani vuote, minacciarono di ritornare per rastrellare i giovani costringendo molti a cercare rifugio nelle campagne lasciando le famiglie nell'angoscia.



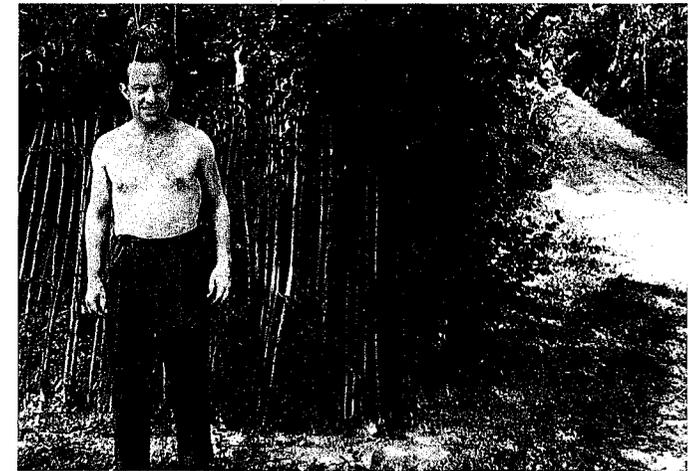
Spalti della Rocca dei Tempesta. Momenti di spensieratezza per Oscar Perin, Sergio Rigo, Aldo Zalunardo, Neno Barbiero e Mario Pavanetto.

GIOVANIN

Giovanni viveva con la famiglia nella casa colonica di Moniego. Era laureando in ingegneria e sottotenente di artiglieria. L'8 settembre 1943, una luttuosa pagina nella storia del nostro paese, Giovanni era in licenza a Moniego e non poté, o non volle, rientrare nella sede dislocata nel sud dell'Italia. Nessuno occultamento, che significava nascondersi al nemico, ma una vita all'aria aperta e coraggiosa incontrandosi con gli amici universitari, organizzando la resistenza la quale, attraverso il moltiplicarsi delle azioni di sabotaggio, costituì un fronte che portò notevole contributo alla lotta contro il nemico.

Da Noale la mia famiglia si era trasferita a Moniego adattandosi a vivere in un granaio.

Un mattino Giovanni, col pretesto di discorrere di chimica e fisica, mi invitò a fare assieme quattro passi.



Giovanin Bortolato.

Passando nei pressi dell'antica pieve, salimmo la scala del campanile. In alto, sulla balaustra alta oltre trenta metri, Giovanni estrasse da sotto la giacca un cannocchiale.

-Guardiamo cosa sta accadendo a Cappelletta, disse. Le brigate nere incendiano le Casone.

Breve pausa.

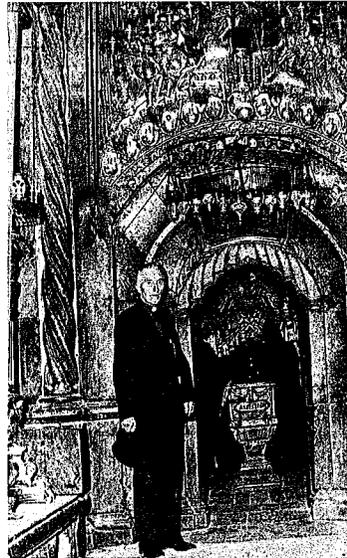
Conscio di quanto stava accadendo aggiunse:

-Volevano uccidere tutti... ma il parroco li ha salvati... ora scaricano la loro rabbia sulle misere case.

Mi porse il cannocchiale. Era così potente che l'incendio parve a pochi passi da noi. Ebbi un fremito di paura.

Giovanni con la serenità che lo distingueva mi rassicurò.

A guerra finita seppi che due militari delle brigate nere nel corso di un giro di perlustrazione nella zona, erano stati uccisi da alcuni sconosciuti e sepolti nella campagna delle Casone. Rastrellati gli abitanti li minacciarono tutti di morte. L'intervento del parroco di Cappelletta che, dissero si era offerto in ostaggio, salvò le vite.



*Don Antonio Bordignon,
parroco di Cappelletta di Noale,
Cavaliere dell'Ordine Militare
Ospitaliero di S. Maria
di Gerusalemme.*

Quando nel 1944 i tedeschi delle SS vennero a Moniego per arrestare Giovanni, vivemmo ore di angoscia.

Egli era assente e i tedeschi minacciarono tutti di morte se non l'avessero trovato l'indomani mattina.

-È al lavoro dalla Todt (Organizzazione tedesca del lavoro) disse Nani.

-Domani noi venire. Niente Giovanni, uccidere tutti. Capito!
Una minaccia terribile.

Mi sembrò, lo debbo dire con grande franchezza, che i tedeschi non dicessero la verità. Che scherzassero. Non conoscevo la determinazione e i metodi delle SS.

Giovanni consapevole del loro comportamento decise che avrebbe dovuto costituirsi per salvare la sua famiglia patriarcale. Trascorse la notte con il parroco al corrente della situazione della resistenza, che lo accolse nella canonica.

Convinto che sarebbe stato subito fucilato, Giovanni si confessò, prese i Sacramenti e con mia madre vegliò fino al mattino presentandosi spontaneamente alle SS quando vennero a prelevarlo.



La vecchia casa colonica dei Bortolato a Moniego di Noale.

Fu un addio straziante.

Il giorno successivo una squadra di fascisti ritornò a Moniego con Giovanni incatenato che mostrava ovunque i segni delle sevizie subite.

Minacciosi e pretendendo che Giovanni rivelasse chissà cosa, riunirono una trentina di persone nei pressi del porticato della casa colonica. Davanti un plotone di fascisti con le armi puntate. Qualcuno sghignazzava mentre il capo scandiva i secondi.

Istanti interminabili, terribili, angosciosi. È il momento nel quale guardi negli occhi la morte. Forse pensi ai familiari, ai tuoi ideali, al tuo domani che non vedrai...

Chi pregava, chi piangeva, chi era immobile come inebetito o si era inginocchiato come Ornella, una ragazza di Marghera che dopo avere perso la casa a causa di un bombardamento, aveva cercato e trovato rifugio a Moniego.

-*Meno otto, sette, meno sei* - scandiva imperioso il comandante del plotone di esecuzione.

Sapevo dell'attività di Giovanni. Dormivo nello stesso pagliericcio e quando a notte inoltrata rientrava da una azione partigiana, sovente mi svegliava col pretesto di parlare di matematica, fisica e chimica. Un modo, il suo, per allentare la tensione accumulata.

Sapevo dove teneva uno zaino con le armi. Verso l'alba Giovanni si assopiva mentre io, assonnato, dovevo alzarmi per andare a scuola, in bicicletta fino a Mestre.

Attraverso la soluzione di incomprensibili compiti di matematica o di geometria, Giovanni teneva i contatti con la mia professorosa componente del gruppo operativo della resistenza di Venezia.

Quasi quotidianamente Giovanni mi invitava ad ascoltare Radio Londra per riferire i messaggi.

-*Arrivano le pecore. Domani piove* - diceva lo speaker.

Intuivo il valore e il significato dei messaggi.

Intanto il conto alla rovescia continuava: *meno cinque, quattro...* al tre Giovanni fece un cenno con il capo e il comandante si fermò e dopo avere scambiato qualche parola con il prigioniero, sciolse il plotone.

Ebberi di vendetta i fascisti si dettero al saccheggio mentre il capo si allontanava con Giovanni. Nascosto o forse dimenticato, osservavo con rabbia quanto accadeva. A un tratto una raffica di

mitra mi raggelò le vene. Chi avranno ucciso pensai. Invece uno di loro aveva scaricato la sua svantagliata contro una grande botte di vino che allagò la cantina.

-*Bruciamo la casa* - udii urlare.

Presagendo il peggio - il ricordo di quanto accaduto alle Casone era vivo nella mia memoria - riuscii a svignarmela, correndo a perdifiato fino a Noale dal comandante tedesco avendo lui paleato simpatia per la popolazione locale.



Giovanni Bortolato
assieme
all'architetto
Bottacin
e a Bepi Sartor.

Mi conosceva perché mio padre era stato costretto a lavorare presso il loro comando. Arrischiavi. Piansi o lo implorai di intervenire subito. Mi capì. Probabilmente altri lo avevano già informato cosa stava accadendo. Non lo saprò mai. È certo che mandò subito un camion di soldati armati con una mitragliatrice piazzata sopra la cabina. Sul posto minacciarono i fascisti di andarsene dicendo che quanto avevano fatto poteva bastare. Fummo salvati, anche la casa... il vino per quell'anno era finito.

Del comandante tedesco non seppi più nulla.

Giovanni, torturato e condannato a morte, per un inghippo che mi rimase sconosciuto, si salvò la vita attendendo in una cella di Santa Maria Maggiore a Venezia la sua esecuzione.

Dopo molti anni, alla sua morte seppi delle terribili torture che aveva subito anche nella sua dignità di uomo.

Un giorno Primo Cagnin, il maestro disse:

-Perché non ricordi Giovanin?

Non basterebbe un libro per ricordare questo uomo di cultura e radicata fede cristiana nei valori e gratuità del bene.

Per me Giovanni è stato un eroe.

Lo ricordo così.

	N° 41387	DIOCESI <i>Verona</i> ASSOCIAZIONE <i>F. Luigi</i> DI <i>Montego di Moale</i>
Pagella di Effettivo Senior per l'anno 1941		Il Senior <i>Bozzolati Emma</i> <i>figlio di fu Guglielmo</i> della categoria <i>Studenti</i> è iscritto alla Gioventù Italiana di Azione Cattolica.
IL PRESIDENTE CENTRALE <i>Luigi Geddo</i>		IL PRESIDENTE TIROLANO <i>dott. Toto Tessari</i> IL PRESIDENTE DI ASSOCIAZIONE <i>Primo Cagnin</i> FIRMA DEL TITOLARE

IL CIRCO

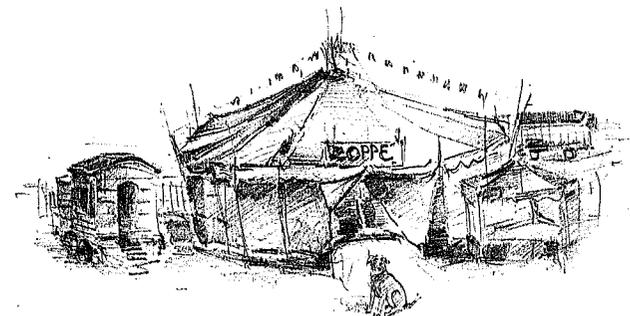
Cavalli, trapezisti ma anche domatori di un circo equestre, portavano nel paese asfittico, una boccata d'ossigeno. Succedeva ogni tanto durante gli anni del conflitto mondiale che un circo equestre - i salti com'era d'uso chiamarli - innalzasse il suo tendone in piazza XX Settembre o in Campasso. Alla gente poco importava che fosse il circo Zoppè, lo Zavatta o qualche altro sgangherato gruppo di satimbanchi in cerca di fortuna.

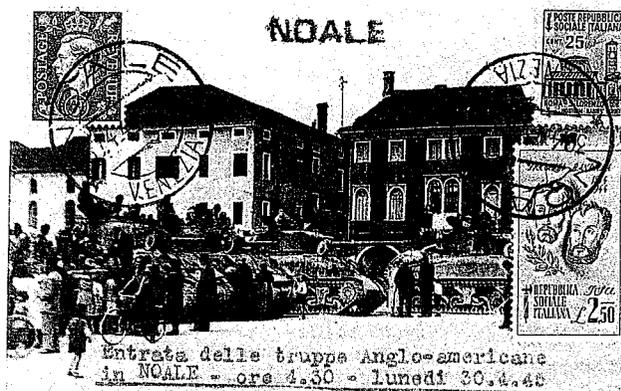
Ricordo l'ebbrezza dell'attesa per lo spettacolo. Il tendone si riempiva in fretta. Si conversava e, senza accorgersene, si socializzava. Il commento allo spettacolo era sempre rinviato al giorno dopo: alla *fontana delle tre bocche* o al *muretto* della chiesa.

Verso la fine della guerra, mentre un atletico domatore in sahariana fingeva di ammansire un vecchio incretinato leone, improvvisamente nell'arena entrò Willy, il giovane tedesco del locale comando il quale, evidentemente sotto l'influsso dei fumi dell'alcool, di qualche bicchiere di birra frammisto a del clinton, armato di pistola pretendeva di farsi ubbidire dal malcapitato leone. Molti, impauriti, fuggirono. Altri, dopo essersi raggomitolati sotto le panche, stettero a guardare il da farsi.

Non accadde nulla: il leone non si mosse e Willy dopo avere sfiorato il tendone con qualche colpo di pistola, si acquetò e si assopì nei pressi della gabbia.

Il seguito le cose raccontate, rivoltate e gonfiate, hanno assunto versioni diverse. Di Willy, "il biondo", ricordo che lontano dalla birra, era un ragazzone di "pasta buona".





Mezzi carrozzati dalle truppe Alleate sostano in Campasso. Afrancatura ed annullo: del 30 aprile 1945.

LA LIBERAZIONE

Dopo il successo dell'operazione Overlord, il passaggio del Reno delle truppe Alleate, l'attraversamento della Vistola da parte dell'Armata Rossa e l'avanzata degli americani in Italia, le potenti divisioni tedesche cessarono.

Ancora qualche mese e la resa incondizionata dei tedeschi fu un segnale della massima esplosione di gioia.

Dopo i giorni del terrore vennero quelli della liberazione. Non per tutti: da Trieste a tutti i Balcani arrivarono notizie confuse di un'aspra lotta per il potere.

A Noale il suono a distesa delle campane diffuso dalle due torri copriva gli ultimi spari di pochi che scriteriatamente si dilettavano a colpire un nemico che, come una belva ferita, cercava con rabbia la via di fuga.

In questi ultimi momenti di incertezza una sventagliata di mitra partita da un autoblindo tedesco per poco non fece una strage tra coloro che sostavano davanti alla macelleria di piazza XX Settembre per acquistare a 5 lire il chilo della carne di una mucca probabilmente lasciata sulla strada dai tedeschi in fuga.

Arrivò la luce elettrica e chi poteva, come segno di grande festa e di riacquistata libertà, accese una lampada sotto il porticato della casa colonica, o spalancando i balconi delle case. Dopo anni di buio e i balconi ermeticamente chiusi, la luce di una lampadina di pochi watt sembrava accecante.

Come per incanto scomparve la paura e tutti ritornarono a parlare a voce alta a cantare i vecchi motivi che immancabilmente accompagnavano le feste delle nozze che si tenevano sotto i porticati o nei cortili delle case.

Tutto bene quel che finisce bene?

Tutt'altro: dopo l'esultanza dei primi giorni vennero quelli dell'incertezza, della occulta resa dei conti, delle rivendicazioni assurde, di contenziosi, di interessi, della vendetta personale politicamente mascherata.

Si moltiplicarono a dismisura coloro che affermavano di avere combattuto per la liberazione. Alcuni che a malapena sapevano tenere in mano un moschetto, ebbero il coraggio di ritirare dagli Alleati l'attestato al merito di "combattente per la libertà". Atto

non indifferente che indignò coloro che avevano combattuto, subito la deportazione, le atrocità ed il carcere. Alcuni tedeschi di stanza a Noale trovarono accoglienza in famiglie contadine. Walter il sarto, Willy il calzolaio ed Enrico il barbiere furono ospitati a Moniego. Gli Alleati compresero e accettarono il fatto. Le colonne degli Alleati, americani, indiani, neozelandesi ed australiani con il caratteristico cappello, che attraversavano la penisola sostavano spesso lungo le strade. I carri armati alleati, Sherman e Patton si schierarono in Compasso. Attiravano l'attenzione dei ragazzi le scatole e gli avanzi del menù dei soldati. C'era sempre qualcosa da recuperare: cioccolata, biscotti, sigarette. Per la prima volta vedemmo la gomma da masticare e subito la chiamammo americana, e poi le misteriose banane. Sembravamo come gatti in attesa del boccone gettato dal padrone. Nel tentativo di recuperare qualcosa gettata nei pressi di un carro armato, presi un calcio da un carrista neozelandese che mi lasciò un segno indelebile sul mento. Tutto quello che vedevamo degli alleati era per noi nuovo, unico, grande. Dopo l'autarchia le scatole colorate delle sigarette Camel e Luchy erano oggetto di raccolta e di scambio.



I tedeschi Walter, Erich e Willy, alla macchia nella campagna di Moniego.

LA RICOSTRUZIONE

La storia degli uomini si ripete. Ritornati i reduci alle loro case, ricucite le inevitabili lacerazioni, riprese con vigore la voglia di recuperare la quotidianità della vita e un po' tutti nei paesi orientavano il modo di vestire con la fantasia consentita del periodo dellà ricostruzione.

In casa le donne - "brave co e so man" - si dettero un gran da fare riadattando per i maschi vecchi pantaloni o gonne per le ragazze. Si sono rivoltati anche i vecchi cappotti. Le scarpe soppiantarono gli zoccoli, le galosce chiodate, gli scarponi militari riadattati in famiglia, le babbucce e i sandali. Gli artigiani ripresero i loro mestieri trasmettendo l'immenso patrimonio di valori e di pratiche, di conoscenze e tradizioni ai giovani. In questo periodo di grande magra per la messa della domenica qualche uomo della campagna rispolverò il vecchio stretto vestito nero da sposo.

Sulle bancarelle, carrube, nespole, semi di zucca, lasciarono il posto alla frutta di stagione. Alcuni frutti secchi non riapparvero più. Nei negozi di manifatture comparvero i tessuti dell'Unrra. Uguali nel vestire, sembravamo tutti figli dell'Unrra.

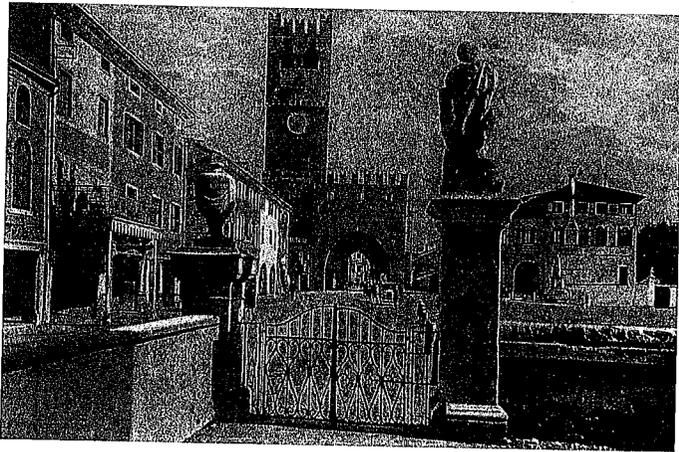
Dopo qualche anno per le ragazze venne la moda delle gonne lunghe che nascondevano anche le caviglie. Poi apparvero le corte: quattro dita sopra le ginocchia tanto biasimate dai preti di campagna. Alberto Beggio trasferitosi a Noale dalla natia Rio San Martino aprì un negozietto in via Roma dove vendeva le prime biciclette riverniciate o ricostruiva vecchi *catenacci*. Bicyclette che successivamente fabbricò chiamandole Aprilia e Ardea.

Industria successivamente entrata di prepotenza nella costruzione di motociclette: un prodotto per il tempo libero e lo sport, simbolo di una condizione sociale di prestigio. Il mosquito applicato alla bicicletta fu l'antesignano dei primi motocicli. Ritenemmo fortunati coloro che potevano acquisirlo scorazzando per le vie del paese. Quasi alla chetichella arrivarono le prime Vespa e le Lambretta che si chiamavano scooter. Aumentarono le pompe di benzina. Le automobili si vedevano con maggiore frequenza e per giocare in via Tempesta era necessario fare attenzione.

Intanto nei giorni di festa il Campasso andava assumendo sempre più la funzione di un disordinato parcheggio che limitava lo spazio per il gioco. Con frequenza era occupato da manifestazioni religiose, politiche, per i comizi elettorali per il voto del 1948 o dalla baracca di un teatro ecc. Il mercato settimanale si andava espandendo sempre di più e le corriere blu della Siamic e della Ferrari, che collegavano Noale con le città e Camposampiero, sostavano pericolosamente nei pressi della colonna della Pace o in Campasso. Ricordo un raduno dei coltivatori con i loro trattori e l'imponente manifestazione tenutasi il 15 agosto 1950 per l'arrivo a Noale della statua della Madonna. Ogni tanto alle quattro strade sostava il carrettino a forma di barchetta del gelataio Giovanni Lamon, detto *Scanfio*.

Apparvero i primi gelati banana.

Qualche volta transitava un carrettino con l'organetto che diffondeva una picchiettante stonata musica. A fianco della colonna della Pace, Lo Maglio, l'unica guardia municipale, aveva sistemato un bidone colorato con l'intenzione di mettere ordine al traffico. Si era anche munito di un fischiello allora acquistabile in

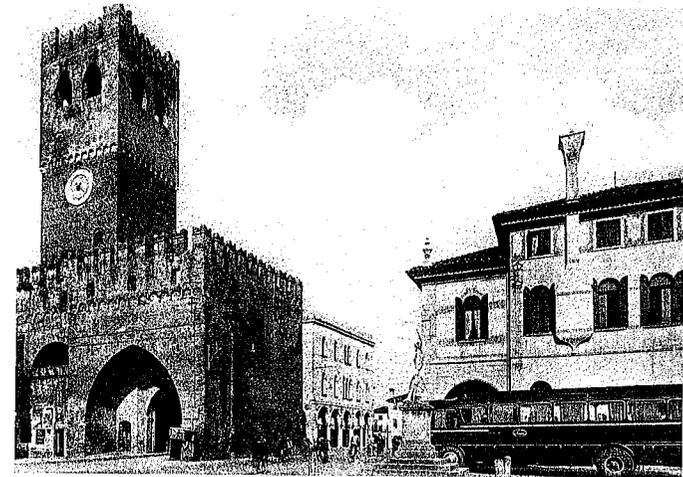


Piazza Calvi - il Campasso - visto dalla vecchia mura della chiesa.

una qualsiasi bancarella delle sagre. I fischi dei ragazzi disorientavano il traffico costringendo il Comune a togliere il bidone. Nelle case andavano scomparendo le vecchie cucine economiche in muratura, piastrellate o di ghisa, i fornelli e le stufe Bechi. Apparvero i primi fornelli a gas. Da *Andreotti* ritornò il cinematografo. I film si proiettavano solo alla domenica: primo spettacolo per i ragazzi. Immane e chiassose erano le proteste se alla fine del film non seguiva una comica con *Ridolini* o *Charlot*. Alla conclusione tutti fuori di corsa schiacciando rumorosamente le bucce dei *bagigi*.

Fatto di ordinaria amministrazione che faceva arrabbiare *Micee Loli* costretto a provvedere a rapide sommarie pulizie.

Il film della domenica era sempre annunciato da una specie di cartellone murale con interessanti ed ammiccanti locandine, perennemente esposto davanti alla torre dell'orologio. Nel dopoguerra, per necessità contingenti delle città, Noale visse un periodo culturale intenso e irripetibile per la qualità e varietà delle proposte certamente insostenibili all'epoca attuale. Chiusa la strada per Camposampiero dalla torre campanaria, sul palco-



Torre civica o dell'Orologio. In primo piano il monumento a P. F. Calvi privo delle colonne di bronzo e delle catene. Parcheggiata una corriera della Siamic.

Cartolina illustrata, edizione Aldo Rosso.



Il grande arco della Torre di Ponente o delle Campane, ideale palcoscenico per il concerto di Toti Dal Monte.

PALCOScenICO

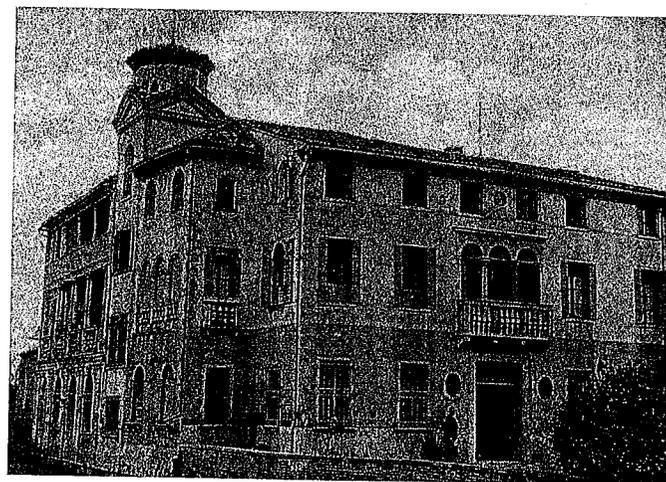
L'Asilo occupava tutti i locali della villa Rossi.

Partite nel 1945 le suore maestre di Santa Dorotea di Venezia, dopo circa trent'anni, ritornarono a Noale le suore della Riparazione.

Come in tutte le vicende le suore, che venivano da Milano, portarono una ventata di novità svolgendo un importante ruolo nell'educazione e cultura delle ragazze, preparandole anche alla scuola media - che a Noale ancora non c'era - Si occuparono con successo all'insegnamento del teatro e del canto istituendo una scuola di pianoforte.

Dopo alcune recite in omaggio di novelli sacerdoti - frequenti nel dopoguerra - prepararono delle rappresentazioni dedicate alla Madonna di Lourdes e di Fatima.

L'asilo aveva un discreto palcoscenico e l'ampia sala riservata al



Villa Rossi (già collegio San Giuseppe).

Cartolina illustrata edizione J. B. Tiepolo, Rovigo.

gioco dei bambini della scuola materna all'occorrenza si trasformava in teatro: per tutti c'erano uno sgabello, una sedia o delle panche. Dirette da Madre Antonietta le ragazze affrontarono con entusiasmo anche il musical, come "Rosellina ed Anselmuccio", con una ottantina di personaggi ed il maestro Cavasin al pianoforte. Fu un successo tanto era innovativo.

Come non ricordare di quel periodo "Biancaneve ed i sette nani" o la "Reginetta di Sumba" e la commedia "Riformiamo queste mamme"?

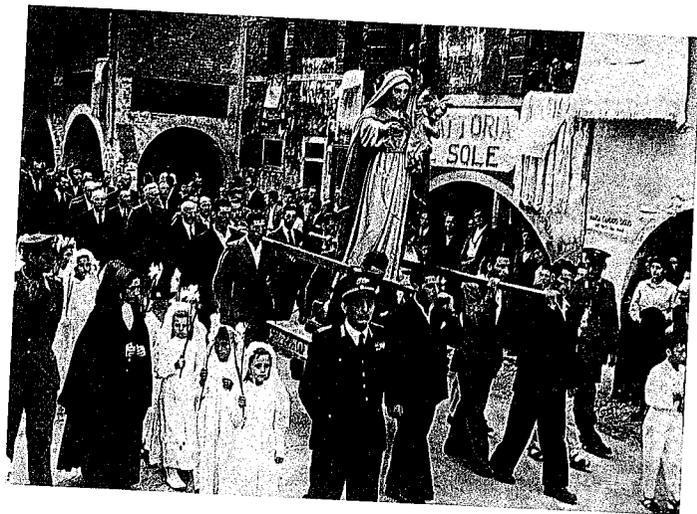
Non saprei aggiungere altro; ricordo che quel gruppetto di ragazze ha lasciato una irripetibile traccia nella vita comunitaria.



Al teatro dalle Suore. Beppina Trevisan nella commedia musicale "Rosellina ed Anselmuccio".



Adriana Chinellato, Luigina Granello, Beppina Trevisan e Carla Andreotti, componenti del primo gruppo teatrale.



Manifestazione religiosa per le vie del Paese.

LA SAGRA

Uno degli elementi attraverso i quali si riscontra un grande mutamento sociale è quello delle sagre paesane.

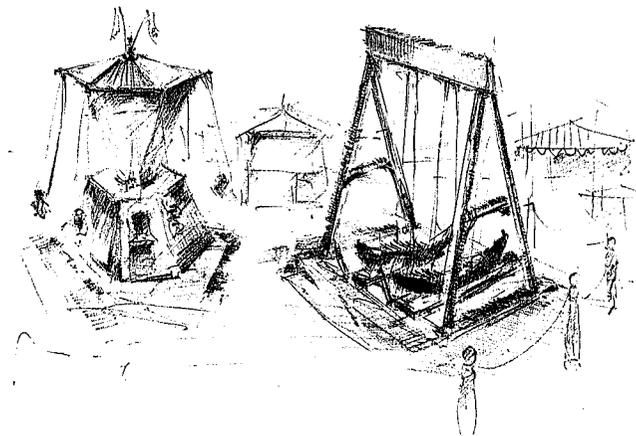
Un tempo erano particolarmente attese, vivaci e partecipate. Un'occasione per stare insieme, riunirsi tra parenti, amici. Oggi il tempo della sagra è festeggiato quasi con indifferenza da sembrare anacronistico, affaticato. Necessitano di idee nuove e rivitalizzanti. Per la Madonna del Rosario arrivavano in Campasso le giostre. Erano sempre le stesse - le *barchette* e la *giostra a catene* - tanto che nel dopoguerra gli autoscontro rappresentavano un'eccezione.

I primi a divertirsi sulle *barchette* - specie di altalena - erano sempre gli stessi che, per un motivo o l'altro, avevano sempre delle *palanche* per fare anche più giri. Gli altoparlanti inondavano delle solite "gracchianti" canzonette. Nei giorni della sagra mettevano su le loro baracche anche i tiri a bersaglio e dei *bussolotti*.

C'era anche un tavolo con una roulette manipolata da uno scorretto beccero uomo. Se puntavi nero, usciva il rosso. Così per i numeri. A vincere era sempre l'astuto compare.

La domenica della sagra la piazza era sempre gremita di gente e le bancarelle di frutta, bussolai e altri "golosessi" facevano buoni affari.

A notte inoltrata la sagra si concludeva con i botti dei *foghi* e l'esplosione delle ruote a cascata.





IL GIOCO DEL CALCIO

Tra la strada noalese, o via Tempesta, e gli orti dell'ospedale, c'era un grande appezzamento di terreno chiamato Bastia sul quale era stato ricavato un campo per giocare al calcio. Terreno successivamente trasformato in area abitativa e parcheggio. Allora, come oggi, alla Bastia si accedeva da piazza XX Settembre attraverso il portico di palazzo Scotti e dopo qualche orto, oltre un canale, c'era il campo sportivo. Quando le categorie dilettantistiche erano di altro spessore tecnico la Virtus-Noale giocava nella Prima Divisione. Era la squadra noalese dei De Marchi, Guin, Brancaleon, Rosso, Micheli, Ragazzo, Galvan, Zerbo eccetera. Le partite-scontro sempre le stesse: Mirano, Dolo, Stra.



Virtus Noale. I pionieri della ripresa del calcio noalese in una formazione della degli anni Quaranta.



Istantanee della Virtus Noale.

La Virtus non aveva una formazione di riserve e trovando sostentamento solo nell'entusiasmo dei suoi giocatori non dedicava tempo a formazioni giovanili. I miei ricordi della Virtus sono generalmente di tanto agonismo e gente vociante a bordo campo. I giocatori della Virtus, che non erano più dei ragazzini, mi sembravano invincibili, intramontabili. Chi tra i giovanissimi desiderava mettersi in luce, doveva tentare altre strade. Emigrare, com'era sovente costretto fare chi cercava un lavoro, oppure ci si doveva mettere insieme e fare una squadretta. Invidiavamo gli eroi del pallone della domenica, le cui notizie erano diffuse dalla radio e dai primi settimanali illustrati. Il grande Torino era nei nostri cuori e non poteva essere altrimenti. I granata vincevano sempre e per dieci undicesimi vestirono la maglia azzurra. Le notizie delle loro imprese ci entusiasmavano. Piangemmo la loro tragica scomparsa a Superga.



Una formazione della Virtus Noale militante nel campionato di Prima Categoria.



Tiziano Varetto il secondo da sinistra accompagnatore della Virtus Noale.

LA CALVI

Finita la guerra continuai gli studi a Mestre.

Era un periodo di grande magra e mio padre barattava la confezione di un abito con farina di fiore o da polenta, un animale da cortile, legna per la stufa e quanto era possibile per mandare "avanti" la famiglia.

Può sembrare archeologia, ma ancora nell'immediato dopoguerra si andava a lavorare a Mestre o Marghera in bicicletta. Allora le vie di campagna e anche alcune strade principali erano bianche. Quella per Maerne era ritenuta stretta e insicura. Motivi sufficienti perché mio padre mi costringesse andare a Mestre in bicicletta via Scorzé e Martellago. E tuttavia, malgrado la quotidiana faticaccia, riuscivo ad assolvere al mio impegno. L'ultimo anno mia madre mi trovò una sistemazione nei pressi dell'istituto Berna ubicato in via Manin. Un giorno, senza tanti preamboli papà disse:

-Non posso mandarti più a studiare. Devi trovarti un lavoro e quando guadagnerai potrai continuare. Illusione.

La decisione non mi sorprese. Mio padre aveva ragioni da vendere per chiedere il mio sostegno per la famiglia ma il mondo parve crollarmi addosso. Che fare? E le promesse?

Sperando in un ripensamento impiegai tutte le mie energie per ottenere una buona promozione. Il nonno materno mi aveva promesso una lauta "mancia". Agli esami andò benissimo ma mio padre non ritornò sulla decisione. Trovare un lavoro non fu facile. La promozione unitamente ai miei risparmi e alla mancia del nonno e uno compensativo di papà, fruttò il tanto desiderato pallone. Di vero cuoio e colore nocciola, il pallone acquistato da Menato a Mestre mi sembrava il più bello del mondo. In Campasso, dopo tante palle di pezza e di gomma, arrivò il primo pallone. Tutti vollero vederlo, toccarlo, provarlo.

-Qui con i sassi non si gioca, dissi. Di corsa andammo da Benini.

Sedute sull'argine del Marzenego alcune ragazzine osservavano le nostre prodezze: rovesciate alla Parola, parate come Sentimenti IV, sventole alla Castigliano, finte e controfinte come Ossola o Mazzola.

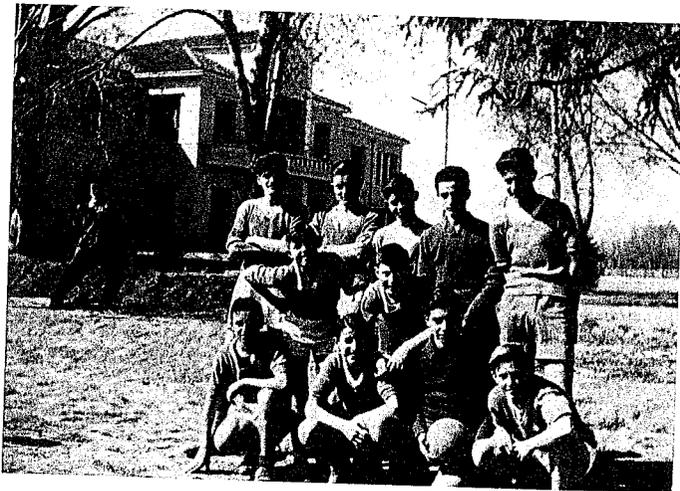
Quante emozioni quel giorno. Era lì, in quel campo, che passavamo gran parte dei pomeriggi per giocare e discorrere. Trascorremmo così alcuni giorni di spensieratezza. Un modo per passare il tempo che ci entusiasmava mentre cresceva in noi il desiderio di giocare contro altre squadre. Di sicuro un pomeriggio del 1948, un improvviso temporale interruppe la nostra partita costringendoci a trovare riparo appiccicati, fianco a fianco, alla chiesetta delle "muneghe". Per effetto del vento la pioggia ci risparmiava. Ingannando il tempo parlavamo del nostro futuro.

-E' il momento che ci impegnamo tutti per fare una squadra di calcio. Dobbiamo confrontarci con quelli di piazza XX Settembre, o con la Vittorina, dissi.

Un attimo di silenzio, di consapevolezza che, forse, il nostro sogno di ragazzi di giocare in una vera squadra, con delle maglie, un pallone di cuoio stava per concretizzarsi.

-Io ci sto, disse Pino Muffato.

-Anch'io, aggiunse Francesco Barolo, subito seguito dal sì entusiasta di Gianni Muffato, Silvano Ragazzo, Bepi Agostini, Checco



La Calvi del 1948.

In piedi: Ragazzo, Sartor, Lamon, Agostini, Colorio, Dall'Agnol, De Pieri.
Accosciati: Zerbo, Barolo, Bortolato, P. Muffato.

Pellicani, e tutti gli altri.

-La chiameremo Calvi, il nome del nostro Campasso, aggiungi, e giocheremo con questo pallone.

Raggiungere un accordo fu facile. Assunsi la responsabilità della squadra.

Intanto continuava a piovere a dirotto e qualcuno profeticamente sentenziò:

-Squadra bagnata squadra fortunata.

Il clima creatosi era euforico.

-Tu che sei un acrobata come Gabetto, giocherai all'attacco, io invece, come avete visto, me la cavo in porta, tu invece che sei forte, farai il difensore, dissi con aumentato entusiasmo.

-Incontreremo subito la Doria, suggerì Silvano.

Cessato il temporale, l'iride di uno straordinario arcobaleno si dipinse nell'azzurro del cielo prendendo avvio proprio dal campo di Benini. Sembravamo avvolti dai suoi colori.

La provinciale Treviso - Padova era una invisibile barriera che, di fatto, "spaccava" in due il borgo medievale di Noale.



Otello Bortolato, portiere della prima Calvi.

Da una parte il castello, con centro il Campasso (la grande piazza Calvi) la chiesa e la scuola, una banca, dall'altra piazza XX Settembre con l'ufficio postale, l'ospedale, i resti della chiesa di San Giorgio, due banche e importanti negozi. La Noalese divideva anche gli interessi del gioco e la rivalità tra le due "metà" del paese era concreta. I coetanei di piazza XX Settembre si erano ritrovati nella Doria, una squadretta di calcio formata da Egidio Dori, impiegato alle poste che erano ubicate poco discoste dall'antica trattoria *Al Gallo*. Stabilito l'incontro, l'undici della Calvi si presentò in Bastia con il pallone nuovo ma niente casacche. Arbitrò Egidio e il risultato ci fu largamente favorevole. L'entusiasmo per la vittoria ci caricò al punto che il giovedì successivo ci accordammo per un incontro con la Juventus di Mirano. Una "ammazzasquadre" si diceva, formata di giocatori fortissimi e, fatto che ci rattristava, con tanto di divisa e scarpe da calcio. Incoraggiando i dubbiosi dissi:

-Ragazzi, dobbiamo provare di che pasta siamo.

Nei giorni che precedettero l'incontro, disertammo il Campasso. A modo nostro ci allenammo e decidemmo la formazione.



Una formazione della Calvi del 1949.
In piedi: Bonso, Barolo, Zalgelli, Dori, Pava, Zerbo, Pellicani.
Accosciati: Bortolato, Colorio, Varetto, Ragazzo, De Pieri.

Lasciai che Gianni giocasse in porta.

Il sabato col pensiero alla partita e di dover partire prestissimo, andai a dormire quando il sole era da poco tramontato.

Al mattino ci ritrovammo in Campasso. Undici ragazzi con otto biciclette per andare fino a Zianigo. Una faticaccia.

Capitanati da Walter Mason, i miranesi della Juventus con le loro fiammanti maglie bianco-neri si presentarono balzandosi in campo. Rimanemmo impressionati.

-Una squadra con maglie e scarpe, qualcuno bisbigliò, deve essere sicuramente forte. Noi, invece, siamo proprio scalcinati.

A quel punto decidemmo di toglierci le camice e giocando tutti in canottiera sembravamo quasi in "divisa".

Dopo qualche minuto di gioco avevamo già incassato una rete.

-Qui le stiamo buscando di santa ragione, urlò Gianni.

Non ci scoraggiammo. Assestando i ruoli, lottando con foga su tutti i palloni bloccando il loro goleador, alla fine riuscimmo a pareggiare le sorti dell'incontro.

Quel pareggio fu per noi come una vittoria. Ritornammo a Noale



1949, si gioca sul campetto di Benini.

stanchi ma cantando. Raccontammo le nostre gesta. Ma com'era possibile? O la Juventina non era lo spauracchio che si andava dicendo, o la Calvi aveva tutti i numeri per considerarsi una vera squadra.

Anche don Emilio, il cappellano dei ragazzi, che a modo suo era sportivo (a quei tempi possedeva una Gilera 500 cc.) alla fine chiuse un occhio.

-Bravi ma mussi. Un'altra volta giocate al pomeriggio. Dopo il vespero, sentenziò.

Dopo il pallone ci volevano anche le maglie.

Seduti sul muretto della chiesa ai ragazzi feci una proposta coraggiosa.

-Tassandoci qualche liretta alla settimana potremmo acquistare le maglie.

Il tentativo non risultò infruttoso e poco tempo dopo potemmo indossare le nostre maglie a righe rosso blu confezionate quasi gratuitamente da una magliaia di via Polanzani.

Il guaio fu che dopo qualche lavaggio le maglie di cotone erano



1950, azione di gioco durante una partita della Calvi. In elevazione il portiere Francesco Barolo.

diventate magliette adattabili ad una formazione di pulcini. Giocando in porta, mia sorella mi confezionò dei calzoncini con i fianchi bene imbottiti di ovatta.

Rimediai le scarpe facendo inchiodare dei tacchetti a un vecchio paio di scarpe militari.

Spentasi definitivamente la gloriosa Virtus-Noale, avevamo la possibilità di giocare a nostro piacimento in Bastia.

Giocammo anche con maglie colore granata che il Torino ci fece avere per interessamento di un funzionario della polizia di Venezia, amico dei fratelli Ballarin e di mio padre.

Il guaio era che tutti volevano giocare e nessuno intendeva fare la riserva. Non esisteva la panchina e se uno si infortunava, il gioco continuava a ranghi ridotti.

Con troppi galli nel pollaio ci voleva una persona autorevole. Chi meglio del cappellano?

Sperando di risolvere il problema dirigenziale mi rivolsi a don Emilio.

Ma anche un prete ha i suoi hobby e don Emilio il tempo libero lo impiegava per "cavalcare", la sua potente motocicletta.



Una formazione della Calvi del 1950.

In piedi: Colorio, G. Muffato, Ragazzo, Sartor, Agostini, Zerbo, don Emilio. Accosciati: Barolo, P. Muffato, Dall'Agnol, Busolin, De Pieri.

-Bandiera rossa trionferà, don Emilio in moto e noaltri a piè, maliziosamente qualcuno canticchiava.

Fu allora che proposi a don Emilio di affidare la Calvi a Egidio Dori consegnando alla squadra tutto anche il pallone ormai consunto.

Intanto altri ragazzi si aggiunsero al primo nucleo del Campasso: alcuni di Piazza XX Settembre altri della Stazione, tanto che dopo qualche mese la Calvi poteva contare su una forte seconda squadra. Partecipammo a Salzano alla coppa mons. Stocco. Vincemmo anche un torneo a Mestre. In un anno la Calvi era diventata la più temuta squadra giovanile del veneziano. Quando il Milan di Antoniazzi era in trasferta per Trieste giocammo a Noale partite di allenamento con i "rossoneri". Allenammo anche il Venezia di Griffanti e di Clocchiatti. In Bastia aumentavano i sostenitori; la Calvi era entrata nel cuore dei noalesi.

Cambiarono i colori sociali e l'azzurro sostituì il rosso-granata. Presieduta da Bepi Galvan e allenata da Gino Busolin, la Calvi affrontò il campionato della Seconda Divisione. Fu una stagione memorabile anche se i noalesi con un incredibile numero di reti all'attivo persero inopinatamente il campionato nell'ultimo incontro.

Un infortunio al ginocchio sinistro mise fine alla mia "carriera" di calciatore.

SOCIALITÀ GIOVANILE

Una riflessione, seppur minima delle attività giovanili nel periodo della ricostruzione, è utile perché, parlando del proprio paese, aiuta a capire la misura ed il valore che le varie iniziative hanno avuto nel tempo.

Non credo sia superfluo annotare come accanto alla rare attività proposte dalla pubblica amministrazione, scaturissero nell'ambito della parrocchia numerose iniziative giovanili.

In questo collage di ricordi, è doveroso ad esempio menzionare le iniziative spontanee tendenti ad attivare la gioventù: dallo sport alla cultura e alla manualità come alle mostre sui lavori eseguiti dalla gioventù ospitate nella casa della dottrina. /

Un posto importante nel rapporto tra i giovani hanno assunto in



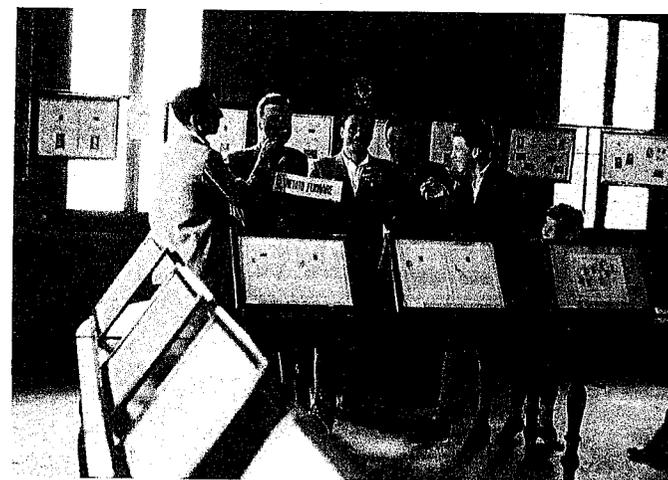
Don Egidio Favaron e Franco Rigo, con l'autore del testo alla prima mostra filatelica.



Filatelisti veneti in visita alla seconda mostra filatelica noalese presentata nella sala del consiglio del Palazzo della Loggia.

questo periodo le prime mostre dedicate al francobollo. In questo ambito vanno accolte e raccontate queste iniziative che, sporadicamente ancora oggi sono presenti nel territorio per iniziativa di qualche protagonista di allora. La prima mostra fu allestita, privi di ogni esperienza, affidandoci alla casualità, recuperando nella soffitta di Eugenio Andreotti una ventina di cornici disuguali nella forma e nel colore. La mostra, della quale non ho annotato i nomi dei partecipanti, ebbe svolgimento nell'aula grande - prospiciente il Campasso - della casa della dottrina. Venne favorevolmente accolta tanto che dall'iniziativa nacquero due nuclei filatelici che in poco tempo raccolsero attorno a sè numerosi ragazzi ed adulti del comprensorio noalese.

Andò meglio nella edizione successiva con l'utilizzo di cornici costruite da Emilio Casarin figlio del *nonzolo*. Imparando ad organizzare, in un tempo di archeologia espositiva, riuscimmo a presentare nella sala consigliare del Municipio, sotto lo sguardo attento del Lanzicheneco di Egisto Lancerotto, una mostra di particolare rilievo che ebbe risonanza sulla stampa regionale. Tentammo anche la strada del teatro non riuscendo nel nostro



Un momento di ilarità alla mostra organizzata nel 1950 in municipio.

intento. Andò meglio con le marionette e altre iniziative attuate durante le vacanze estive. Molto brave con teatro e canto furono invece le ragazze che per alcuni anni polarizzarono l'attenzione culturale dei noalesi.



Gruppo teatrale degli anni cinquanta.

UNA MANIFESTAZIONE RIUSCITA I filatelisti veneti alla Mostra di Noale

NOALE, 10 giugno. La grande torta è formata da tre bottiglie di spumante che hanno sanzionato con un premio di merito, a questo gruppo di giovani, l'Associazione Filatelia Noalese, che in meno di tre anni si è posta all'avanguardia, e vanta un ruolino di marcia invidiabile.

Soprattutto, la perfetta fusione tra filatelia e cultura è quella che colpisce, il modo col quale al filatello vengono completati e approfonditi da un solido studio storico e scientifico. C'è chi dice che la Filatelia è una attività non costruttiva, poco meno di una mania? Questi giovani di Noale stanno dimostrando il contrario.

Nella sala del Municipio, nella cornice di una bellissima serie di quadri del pittore Lancrotto, la Mostra filatelica di Noale ha presentato al pubblico, accorso numeroso, una scelta di collezioni specializzate, appartenenti a filatelisti noalesi, veneziani e padovani. Sport, arti, musica, scienza, costumi e folklore sono ormai i soggetti delle collezioni più belle e istruttive. Non mancavano però rappresentanze più « classiche »: Intere lettere degli Antichi Stati Italiani, francobolli italiani ed europei, e qualche bella serie della Città del Vaticano.

La giuria, rifratasi per la distribuzione dei premi, ha fatto non poco a stabilire una graduatoria di valori. Tre erano le categorie; per la categoria A (sezione giovanile) il primo premio è stato assegnato a Bruno Dal Gian, di Venezia, per la sua ricca collezione, ordinata con ottimo gusto, di costumi e stemmi di stato guadagnato da Bruno Martin, pure di Venezia, per una collezione di « filatella e musicisti » notevole per il corredo di preziose notizie culturali; allo stesso livello, gli altri premiati: Alessandro Cecconi, per la collezione « filatella e scienza »; e Cristiano Gasparotto, per l'« Ottima illustrazione della serie « Italia al Lavoro » e la serie « poeti e scrittori ».

Nella Categoria B (collezioni a soggetto), primo classificato Otello Bortolato, per l'essistente e interessante collezione del francobollo sportivo, illustrata in modo veramente superbo. Otello Bortolato, dinamico ed entusiasta presidente dell'Associazione Noalese, merita un encomio particolare per la sua attività organizzativa e propagandistica.

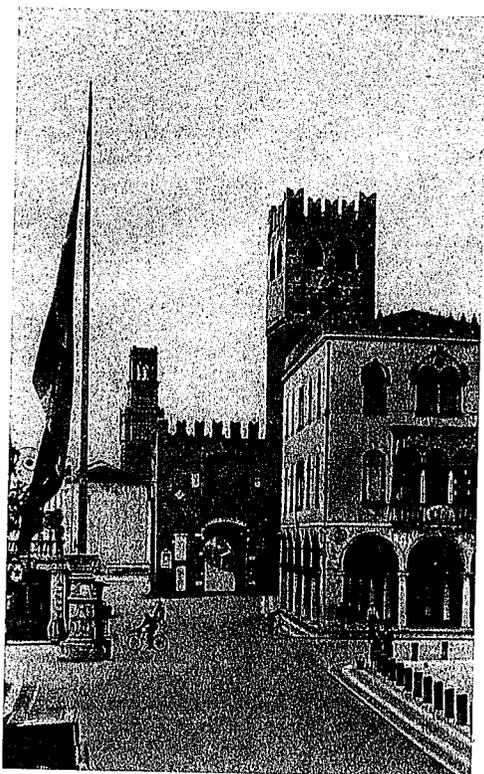
Secondo classificato Giovanni Barbi, di Mestre, (Italia e musicisti); poi, più o meno sullo stesso livello, Don Egidio Pavaron (Città del Vaticano), Pietro Pavaro (musicisti e uomini illustri).

Nella Categoria C (francobolli antichi e moderni) primo classificato Luigi Zuanon, di Padova, con una collezione italiana di posta aerea. Al secondo posto Pietro Rocco, con francobolli europei e « interi » di antichi stati italiani. Inoltre, è stato assegnato un premio al più giovane espositore, Mario Pavanello.

Fuori concorso, una superba collezione di Trieste, del dottor Filadelfo Mascarucci di Udine, e una ricchissima selezione di « annulli » austriaci su busta speciale del dottor Eraldo Poilice di Verona, un filatelista veramente benemerito, pieno di iniziativa e di contegioso entusiasmo.

Un attestato di benemerita è stato pure assegnato all'Ufficio Postale della Mostra, che ha funzionato inattaccabilmente, in modo inappuntabile, soddisfacendo alle numerosissime richieste dei filatelisti giunti a Noale da ogni parte del Veneto. Sono state distribuite cartoline e buste speciali. Nel complesso, una interessantissima manifestazione.

Timbro



INDICE

	Presentazione	7
	Premessa	9
NOALE	La mia generazione	11
	Vita di paese	13
	Il pane	15
	La frutta	15
	I giornali	17
	La radio	19
	Il mercato	21
IL CAMPASSO	Il Campasso	25
	E Calvi guardava	29
	La fontanella	31
	Ragazzi insieme	33
	Il muretto	35
	Don Ettore	37
	Don Gianni	39
	Uomini e bugie	41
GIORNI BUI	Sole che sorgi	43
	Prime bombe	45
	Partigiani	47
	Una domenica	49
	La beffa	51
	Giovanin	53
	Il circo	59
FINITA LA GUERRA	La liberazione	61
	La ricostruzione	63
	L'U.N.R.R.A.	67
	Palcoscenico	69
	La sagra	73
	Il gioco del calcio	75
	La Calvi	79
	Socialità giovanile	87
CONCLUSIONE	Pensieri	93

02 49 43

